

## Passate le primarie, resta la confusione

Scriviamo mentre ancora sono in corso le ultime battute della campagna per le primarie del centrosinistra. Non sappiamo ancora chi vincerà o chi andrà al ballottaggio. Forse Bersani può prendere il 51% e passare al primo turno, forse sarà costretto da Renzi al ballottaggio, forse Vendola giocherà un ruolo nella vittoria di Bersani, forse Bersani ce la farà da solo. Appunto: forse. In realtà è difficile prevedere alcunché. Quel che è certo è che Renzi, che incarna un'ipotesi blairiana fuori tempo, ha conquistato uno spazio fino a due mesi fa insospettabile, eclissando gli oppositori tradizionali del segretario: i Fioroni, i Veltroni e i loro accoliti.

Dall'altra parte Vendola e Sel hanno dimostrato la loro vocazione di forza di complemento di sinistra del centrosinistra.

Probabilmente conquisteranno seggi e presenza parlamentare, ma hanno perso quel ruolo di rottura del sistema politico che sembravano avere fino ad un anno fa. L'Opa sul Pd in realtà l'ha fatta Renzi. La battaglia si sposterà, dopo le primarie, sulle candidature al Parlamento: o si andrà ad una trattativa sotterranea a colpi di percentuali ottenute dai candidati a premier, oppure si aprirà una nuova *querelle* sulle primarie di collegio come promettono o minacciano i renziani. Un milione sono gli elettori che si sono registrati per votare alle primarie, Bersani sostiene che è un grande successo. Se lo dice lui sarà certamente così. Vorremmo tuttavia osservare che il Pd denuncia circa 700.000 iscritti

Nel frattempo il centro si frantuma e nasce la stella della formazione di Montezemolo e Riccardi; Casini non riesce a costruire il grande centro, il Pdl è frantumato ed in stato confusionale, Berlusconi dice e disdice, mentre

continua ad essere inseguito dalla magistratura, avvolto da una ragnatela inestricabile di scandali e processi. Ormai anche i prudentissimi piddini hanno capito che è un morto vivente.

In questo quadro si discute sulla legge elettorale. La posta in gioco è evidente. Casini, Fini ed il Pdl vogliono impedire che il centrosinistra vinca e governi, il centrosinistra, maggioritario nei sondaggi, vuole governare. E' probabile che non se ne esca e che si vada a votare con l'attuale legge, che non permetterà di avere una maggioranza al senato; oppure che si vari una legge che isoli il Pd e sancisca l'inevitabilità di un nuovo governo Monti. E, tuttavia, anche in caso di vittoria e di maggioranza del centrosinistra le ipotesi che si agitano al suo interno non consentono di esprimere una limpida linea di governo. Dato il quadro e i vincoli imposti dall'Europa tramite Monti (dal *compact fiscal* al pareggio di bilancio), l'unica azione possibile sarebbe quella di spostare una piccola quota del Pil a favore delle classi più svantaggiate o di politiche espansive. Ma anche su questo si registrano incertezze, come sui diritti civili, su quelli del lavoro, sulle politiche ambientali. In tale contesto si continuerà ad usare il mantra "rigore più equità" ma - con buona pace di Vendola - l'accento cadrà inevitabilmente sul rigore. Si potrebbe pensare che spostando l'asse politico a sinistra si possano modificare gli attuali assetti politici ed economici in Europa, ma ci pare che questa operazione non sia alla portata dell'esangue socialdemocrazia continentale; comunque, perché si verifichi bisognerà attendersi dalle elezioni tedesche dell'autunno del 2013 un'improbabile sconfitta della cancelliera Merkel.

L'unica certezza in questo contesto incerto è

che il Movimento 5 stelle continua la sua inarrestabile ascesa. Nei sondaggi è il secondo partito; porterà comunque in parlamento decine di deputati e senatori e si configura come l'unica forza di opposizione all'attuale sistema politico. Copre lo spazio che avrebbe potuto e dovuto coprire una sinistra minimamente accorta, che avesse assunto come dato di partenza l'irriformalità del sistema politico costituitosi in Italia nell'ultimo ventennio. Si sostiene che la sua piattaforma politica è confusa e contraddittoria: ciò è in larga parte vero, il problema è che le piattaforme altrui lo sono altrettanto.

E in Umbria? Sindaci e presidenti di provincia di lungo corso hanno scoperto il gusto della trasgressione e della rottamazione (degli altri). Hanno vinto alla lotteria e saranno ripagati dal successo di Renzi; forse, sull'onda della notorietà del sindaco di Firenze, possono puntare a qualche posto in Parlamento. Ciò metterà in crisi gli attuali assetti del Pd, il complesso gioco tra maggioranze e minoranze che, negli ultimi tre anni, si è andato articolando al suo interno.

La questione pone più di un problema in un quadro politico amministrativo sfilacciato come quello della regione, dove quasi tutte le giunte sono in perenne fibrillazione. Che può succedere se entrano in campo nuovi giocatori, dai renziani al Movimento 5 stelle? Come si può riarticolare il sistema politico umbro specie in un periodo in cui comincia ad essere a rischio la stessa sopravvivenza dell'istituto regionale? Infine, quali forze alla sinistra di quelle che esistono possono avere un ruolo in questo processo di modifica degli equilibri esistenti? Sono queste le domande a cui rispondere, cercheremo di farlo, speriamo non da soli.



Kim Ki-Duk, *Pietà*, 2012

## Tutti a casa, comunque

Con la puntualità propria dei veri *tecnici*, nella prima settimana di novembre il Consiglio dei Ministri ha emanato il Decreto legge n. 189 recante "Disposizioni urgenti in materia di Province e Città metropolitane" con il quale le 86 Province delle Regioni a statuto ordinario sono ridotte a 42 e, al contempo, vengono create 9 città metropolitane (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Napoli, Bologna, Firenze e Bari).

Tutto come previsto, insomma, nonostante l'arrabattarsi, spesso poco convinto e molto di facciata, di Province, Comuni e Giunta regionale, nonostante il pronunciamento del Consiglio delle autonomie locali, nonostante il voto espresso, dopo un'intera giornata di dibattito, dal consiglio regionale che, nel tentativo di salvare Terni, aveva approvato una proposta di riassetto con passaggio di comuni del perugino al ternano. Ad onta di tutto questo agitarsi, la provincia di Terni scompare e viene accorpata a quella di Perugia. Risultato scontato. Solo degli analfabeti del diritto potevano immaginare di cambiare le carte in tavola con acrobatici spostamenti di comuni da una ex provincia all'altra, un po' come i vecchi colonialisti tracciavano sulla carta i confini degli stati africani.

Tuttavia "non tutto è perduto", adesso la palla è passata al Parlamento, molto più sensibile del Governo alle spinte che vengono dai vari territori, tra l'altro le elezioni si avvicinano. La Commissione affari costituzionali di Palazzo Madama, facendo non poco innervosire il Ministro Patroni Griffi, ha sospeso l'esame dell'atto. Tra le varie questioni c'è un nodo da sciogliere: se la Provincia è un ente intermedio, non può coincidere con il territorio di una regione, insomma non possono esistere Province-Regioni come nel caso umbro. Se l'obiezione venisse accolta si aprirebbe uno spiraglio per Terni. Peccato che, comunque vadano le cose, dal primo gennaio 2013, la mono provincia umbra, quella prevista dal decreto (ma sarebbe lo stesso con le due province) verrà commissariata: a casa giunta e consiglio, in attesa che a novembre 2013 si riuniscano i consigli comunali per eleggere il nuovo consiglio provinciale ed il presidente.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

I misteri di Belladanza

Una storia vera

Spazzatura

Ragion di provincia

Il fattore viola

Omero dorme, soffiano le polveri

Parole al vento

2

### politica

Guerra al futuro  
di Elvio Dal Bosco

Ciclo economico  
e ciclo politico

Michal Kalecki  
tra Marx e Keynes  
di Roberto Monicchia

Il terzo incomodo  
di Rosario Russo

Abbraccio mortale  
di Franco Calistri

3

4

5

6

### dossiermetalmecanici

Il rosso e il nero  
di Paolo Lupattelli

Difendere l'Ast  
di Claudio Cipolla

Superare la crisi  
progettando il futuro  
Segreteria Fiom Terni

La guerra del capitale  
contro il lavoro  
di Maurizio Marcelli

7

8

Tante nubi  
e un po' di sereno  
di Maurizio Maurizi

Destino d'acciaio  
di Renato Covino

### società

Prove di movimento  
di Alessandra Caraffa

Due agenti  
davvero speciali  
di Osvaldo Fressoia

9

10

11

12

### cultura

Sogni infranti  
di Marco Venanzi

Storici abbagli  
di Rosario Russo

Nuovo imperialismo  
e mafie globali  
di Salvatore Lo Leggio

A due velocità  
di Alberto Barelli

Libri e idee

13

14

15

16

## I misteri di Belladanza

Alcuni mesi or sono il terreno intorno alla discarica di Belladanza accusa un movimento franoso. Il Comune di Città di Castello stanziava 46.815 euro per consolidare il muro di cinta. Nel 2007 la discarica doveva essere chiusa; nel 2009 invece viene ampliata per 420 mila metri cubi (circa il 50%) con una spesa di oltre 10 milioni di euro. Il progetto di ampliamento è firmato dallo studio Lombardi-Spazzoli di Forlì di cui è socio il direttore della discarica, ingegner Ennio Spazzoli, che ricopre anche la carica di direttore di Sogepu, la società che gestisce l'impianto. La discarica è costruita su un sito di interesse comunitario, a metà di una collina a ridosso del Tevere interessata da movimenti franosi e senza rispettare alcuna distanza di sicurezza dalle abitazioni. Ma può essere vero tutto questo oppure si tratta di chiacchiere di paese? E se sono vere solo in parte come mai nessun amministratore si fa carico di ristabilire una parvenza di verità? Mica attenderà qualche casino?

## Una storia vera

La Diocesi di Terni riceve in dono un immobile in pieno centro storico e pensa di utilizzarlo, secondo la volontà espressa dall'anonimo donatore, come dormitorio pubblico da destinare alla Caritas. Un comitato degli abitanti della zona scrive un documento alla commissione consiliare preposta: "In via Vollusiano ci sono già un circolo culturale islamico, un tempio indiano di preghiera e la chiesa dei Mormoni. L'aggiunta di un dormitorio potrebbe costituire una polveriera". Il Consiglio comunale approva all'unanimità l'espressione paranoide del ternano. Qualcuno propone addirittura di far utilizzare alla Caritas il Csa Germinal Cimarelli, già notoriamente destinato ad altro uso; almeno lì, forse, nessuno avrebbe timore di un dormitorio gestito dalla Diocesi.

## Spazzatura

Sembra che il segretario regionale di Legambiente non abbia gradito le critiche alla sua associazione pubblicate nel numero di ottobre. Invece di scriverci direttamente le sue ragioni, si è lasciato andare a sfoghi personali in cui definisce spazzatura le nostre posizioni. Lo ringraziamo sinceramente anche se il suo è un apprezzamento involontario. Per lui e Legambiente Umbria la spazzatura è un rifiuto da bruciare nei cementifici, per noi è una risorsa da valorizzare. A ciascuno il suo.

## Ragion di provincia

Nello sdolcinato confronto politico-televisivo a quiz tra i 5 candidati del centrosinistra una delle poche affermazioni chiare è stata quella di Bersani favorevole alla soppressione delle province. Otto giorni fa, la presidente Marini, il sindaco Di Girolamo e il presidente Polli, insieme a numerosi assessori, segretari di circolo e tifosi vari, si sono presentati davanti all'Ast di Terni per un volantinaggio in favore di Bersani. Evidentemente in Umbria sono in pochi ad aver notato la contraddizione.

## Parenti per caso

In occasione dello scambio culturale tra avanguardie teatrali - Carmelo Bene ci perdoni - il Festival Internazionale della Creazione Contemporanea Up To You di Terni ha spedito in Portogallo Linda di Pietro, figlia dell'ex Ras del Pci Giorgio di Pietro e organizzatrice dell'evento. Non sappiamo a cosa sia servito il viaggio in terra lusitana, ma di sicuro ha permesso alla rappresentante del festival ternano di ricambiare la visita della sorella Lucia, recente protagonista di un discusso spettacolo al festival di Terni, al momento di stanza a Lisbona con la sua compagnia teatrale. Quando si dice il caso: un cortese scambio di visite, a spese dei ternani.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Il fattore viola

Alquanto si è letto, Franco Viola, il neo amministratore delegato di Umbria mobilità, è manager di comprovata esperienza e doti indiscusse. Il cinquantenne bocconiano, infatti, è reduce dal risanamento dell'Apam, l'azienda pubblica di trasporti di Mantova, dove pare abbia lasciato un vuoto incolmabile essendo riuscito, dopo anni di perdite, a riportare, per ben tre esercizi di fila, il bilancio in attivo. La scelta del manager esterno, d'altronde, era parsa ai più obbligata per aggredire una crisi che, a soli due anni dal varo, rischia di far naufragare l'azienda unica regionale del trasporto pubblico. Anzi molti avevano addirittura ipotizzato la soluzione dell'amministratore unico, quella che ad esempio in passato si era rivelata vincente per risolvere le sorti dell'Asp sull'orlo del fallimento, ma vincoli statutari e, aggiungiamo noi, la volontà dei soci pubblici di tenere la situazione sotto stretto controllo hanno portato al rinnovo del Cda dopo le dimissioni forzate di Moriconi & C. Soci pubblici, è bene ricordarlo, che all'inizio di settembre hanno dovuto impegnarsi per una ricapitalizzazione di 25 milioni di euro, da versare entro dodici mesi e che sono ancora in attesa del via libera delle banche all'operazione. E' più che comprensibile, quindi, che attorno all'Ad, che pure avrà mano pressoché libera nella gestione dell'azienda, siano stati collocati alcuni "garanti" degli enti proprietari (Regione, Province, Comuni di Perugia, Spoleto e Terni) a cominciare da Lucio Caporizzi, direttore generale della Programmazione regionale, fortemente voluto dalla Presidente Marini, che di Umbria mobilità sarà il presidente.

Il mandato di Viola è chiaro: tornare a far quadrare i conti salvaguardando la *mission* dell'azienda e, possibilmente, il suo carattere pubblico, il che non sembrerebbe escludere, tuttavia, l'ingresso di un socio privato. I lavoratori, che attendono il pagamento delle quattordicesime, si dicono preoccupati e sottolineano come in questi due anni, al di là del "buco romano", Umbria mobilità non solo non è riuscita a creare un sistema regionale di trasporto ferro-gomma realmente integrato, ma neppure ad equiparare tutto il personale ereditato dalla vecchie aziende.

Cosa dovranno aspettarsi i cittadini? Il rischio di un'ulteriore diminuzione del servizio in termini di quantità e qualità è forte, anche se non c'è un politico o un amministratore che non sventoli la bandiera della mobilità sostenibile. Intanto il nuovo manager potrebbe cominciare veramente con poco: cancellare una volta per tutte

le inutili sovrapposizioni tra ferro e gomma. Sarebbe un primo segnale di efficienza.

## Omero dorme, soffiano le polveri

Il professor Lamberto Briziarelli, consulente scientifico dell'Osservatorio provinciale sull'ambiente e membro del direttivo di Legambiente Umbria, ha polemizzato con il consigliere regionale Damiano Stufara circa l'incidenza dell'inquinamento dell'aria sulla salute dei ternani. Per Briziarelli non è vero che aumentano i tumori. Anche quando i tre inceneritori di Terni erano tutti in funzione, solo un 5% degli 800 kg di polveri prodotte giornalmente a Terni era imputabile ai tre camini e le diossine nell'area non erano rilevanti. La *lectio magistralis* sulla salute della Conca Ternana dell'illustre igienista si conclude bonariamente con un dotto invito a Stufara e a chi come lui usa disinvoltamente argomenti allarmistici su inquinamento ed incenerimento dei rifiuti: *quandoque bonus, dormitat Homerus*, qualche volta anche il buon Omero dormicchia. Passano poche ore e le cronache regionali ci informano che i dati delle centraline sparse nella Conca non sono disponibili per ripetuti guasti al sistema di collegamento. Il problema si ripete da anni e, per esempio, il sito dell'Arpa riporta che la centralina de Le Grazie non trasmette dati da quasi due mesi. Comunque le centraline che hanno funzionato, più o meno saltuariamente, hanno registrato in un mese 50 sforamenti dei limiti consentiti. La notizia fa diventare la *lectio* del professor Briziarelli un po' meno *magistralis* o almeno meno documentata. E dato che lui è uno di quelli che le regole non solo le ha studiate ma anche scritte, sa bene che tutta la storia dei rifiuti e dell'inquinamento degli inceneritori nella Conca va riscritta. Siamo d'accordo con lui: anche Omero, inteso come persona di genio, ogni tanto commette errori anche se ci pare azzardato il paragone. Forse l'accostamento è virtuale e collettivo. La classe dirigente umbra dell'ultimo quarto di secolo tra rifiuti, discariche, inceneritori e raccolta differenziata non ne ha azzeccata una manco per grazia ricevuta. Ma dire che ha *dormicchiato* è un eufemismo. Comunque, perse le speranze di suonare la sveglia a questa classe dirigente confidiamo nello stimato professor Briziarelli e in Legambiente Umbria. E vista la loro passione per Orazio ci permettiamo anche noi una citazione dalle Odi del poeta di Venosa: *neque semper arcum tendit Apollo*. Il problema è capire perché.

## il fatto

## Parole al vento

Sabato 10 novembre l'aeroporto regionale San Francesco d'Assisi è stato ufficialmente inaugurato. Le cronache locali hanno raccontato di discorsi infervorati, oltre che della unanime commozione nel ricordare l'architetto Gae Aulenti, scomparsa appena dieci giorni prima, a cui si deve il progetto dello scalo rinnovato. La presidentessa Marini, i sindaci Boccali e Ricci, i vescovi Bassetti e Sorrentino, il custode del Sacro Convento Giuseppe Piemontese, hanno tutti trovato le parole giuste per l'occasione. Boccali ha parlato di "porta dell'Umbria verso il mondo", Ricci ha volato più alto, definendo l'aeroporto come "una cattedrale laica" e sottolineando che "chi frequenta aeroporti ha capacità di osservare e senso del futuro più di chiunque altro". Parole sante. Infatti è sufficiente essere entrati in tre-quattro aeroporti per capire che il San Francesco è fatto e gestito male. A cominciare dalla assurda quanto inutile sproporzione tra la parte accessibile a tutti e le anguste sale di attesa per l'imbarco.

Un errore madornale se si tiene conto che il traffico è quasi esclusivamente low-cost e che la maggior parte dei passeggeri, priva di posto assegnato, tende ad accalcarsi al *gate* molto tempo prima della sua apertura. Ma sulle disfunzioni della struttura altri più competenti di noi potranno senz'altro intervenire. Tornando ai "magnifici" discorsi, vale la pena di segnalare le dichiarazioni pronunciate dal presidente dell'Enac Vito Riggio, a cui il sindaco Ricci ha concesso la cittadinanza onoraria di Assisi. Stando ai diversi resoconti, pare proprio che Riggio abbia detto di tutto, forse perché il giorno seguente scadeva il suo mandato alla guida dell'ente (che è stato invece prorogato in via straordinaria per altri sei mesi). Secondo il "Giornale dell'Umbria" Riggio, a parte le solite amenità di rito sull'Umbria come terra di meditazione e prelibatezze culinarie, avrebbe ricordato che entro l'anno è atteso il varo del Piano del Governo per il riordino del sistema aeroportuale nazionale, auspicandone la necessaria chiarezza al fine

di attirare investimenti esteri. Per "La Nazione", invece, avrebbe sottolineato che "alcuni aeroporti come quello perugino saranno affidati alle Regioni sperando che abbiano capacità manageriali e risorse finanziarie per sostenerli". Infine, per il "corrierino", Riggio avrebbe annunciato che il San Francesco sarà "il terzo scalo di Roma" grazie - addirittura - al raddoppio di binario della Terontola-Foligno (con la creazione di una fermata aeroporto), che consentirà la percorrenza di un treno ogni tre ore. Insomma fuochi d'artificio. L'unica cosa certa, per il momento, è che il traffico passeggeri del San Francesco, benché in crescita, continua ad essere nettamente al di sotto della soglia prefissata di 500.000 passeggeri l'anno (170.000 circa nel 2011) che dovrebbe assicurarne la sopravvivenza e che Mario Fagotti, presidente della Sase, la società che gestisce lo scalo, è per sua stessa ammissione alla perenne ricerca di nuovi voli. Che la Regione sia poi in grado di far vivere autonomamente lo scalo è pura favola.

# Lezioni dalla crisi

# Guerra al futuro

Elvio Dal Bosco

## Premessa

La crisi finanziaria ed economica in atto rappresenta il fallimento delle politiche economiche neoliberaliste intraprese negli ultimi trent'anni a livello mondiale, che si sono scaricate sulle condizioni di lavoro e di vita di larghe masse di popolazione anche nei paesi capitalistici sviluppati.

La crisi viene da lontano: già prima dell'utilizzo di strumenti finanziari ad altissimo rischio e di scarsa trasparenza, come i CDO e CDS, la grande espansione della cosiddetta finanziarizzazione aveva comportato radicali mutamenti nella struttura della produzione, distribuzione e impiego del reddito nei maggiori paesi capitalistici sviluppati.

Il fatto che tendenzialmente la quota degli investimenti fissi lordi scenda laddove la quota delle attività finanziarie cresce, mettendo in evidenza una correlazione inversa, potrebbe indurre ad affermare che l'enorme espansione registrata dalle attività finanziarie negli ultimi vent'anni circa sia andata a scapito degli investimenti e a favore dei consumi.

La circostanza che in presenza di un'elevata espansione delle attività finanziarie si abbia una riduzione relativa della formazione di capitale fisso potrebbe significare che il predominio della finanza sull'economia reale è sfavorevole nel più lungo periodo all'accumulazione del capitale, che è il paradigma costituente del capitalismo.

## Le dimensioni della crisi finanziaria

Secondo la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, fra la fine del giugno 1998 e la fine del giugno 2008 (il dato più elevato raggiunto dagli strumenti derivati) il volume dei derivati è balzato da 72 mila miliardi di dollari a 684 mila, aumentando quindi di quasi 10 volte. Rupert Limentani, un esperto finanziario, è categorico sulle colpe della crisi: "Se vogliamo assegnare colpe, queste vanno addossate in primis alle *investment banks* che hanno lavorato senza nessun riguardo all'enorme quantità di rischi di cui si stavano facendo carico e hanno guardato solo al profitto nel brevissimo periodo, a discapito dei rischi corsi nel lungo periodo" (Banca Etruria, *Etruria oggi*, n.73, aprile 2009).

Le politiche economiche neoliberaliste avviate trent'anni fa dalla Thatcher e da Reagan con privatizzazioni, liberalizzazioni e deregolamentazioni hanno comportato una crescita abnorme delle attività finanziarie nei paesi capitalistici sviluppati. Nell'ultimo decennio particolarmente attiva è stata la finanza "creativa": sempre nuovi operatori e strumenti ad alto rischio sono stati inventati per aumentare i profitti ricavati non dalla famosa imprenditorialità ma dagli impieghi finanziari. Negli Stati Uniti i profitti del settore finanziario, che rappresentavano una quota del 10% sul totale dei profitti delle imprese nei primi anni '80, sono arrivati al 40% nel 2007.

Le novità principali sono gli *hedge funds*, fondi ad alto rischio, i *collateral debt obligations* (CDO), obbligazioni emesse dalle banche, impacchettando i mutui ipotecari spazzatura, i *credit default swaps* (CDS), strumenti derivati concepiti per assicurarsi

dai rischi connessi ai mutui, le *private equity*, che nella traduzione italiana vengono definite "acquisizione di società mediante l'acquisto di azioni finanziato per mezzo di emissione di debito garantito dalle azioni comperate".

Gli *hedge funds* crescono da meno di 1.000 nel 1990, con capitali raccolti per circa 40 miliardi, a oltre 7.000 per 2.000 miliardi raccolti nel 2007; essi si sono fortemente

dentale, del 18% in Nordamerica, Australia e Nuova Zelanda, del 23% in Asia (ma di oltre la metà in Cina) e sono più che raddoppiate nell'Europa orientale (compresa la Russia), area che nel 1989 mostrava la minore disuguaglianza di reddito.

La crescita della finanza è fortemente responsabile dell'aumento della disuguaglianza di reddito in Italia fra il 1989 e il 2009. Il 40 per cento inferiore delle fami-

0,533 nel 1989 allo 0,613 nel 2000, ma quello dei beni reali (soprattutto abitazioni) passa solo dallo 0,575 allo 0,596, laddove quello delle attività finanziarie balza dallo 0,677 allo 0,806. (A. Brandolini, L. Cannari, G. D'Alessio e I. Faiella, *Household wealth distribution in Italy in the 1990s*, Banca d'Italia, "Temi di discussione", n. 530, dicembre 2004).

## Cambiamento climatico e gestione ottimale delle risorse

Da quanto appena detto, dovrebbe partire l'idea di un nuovo modello economico che concili la salvezza del pianeta con una vita dignitosa di tutti gli abitanti della Terra. Come scrivono due noti studiosi tedeschi dell'ambiente: "Senza profonde riforme economiche non cambierà niente. Sia la crisi ambientale che quella finanziaria sono i due lati della medaglia della guerra al futuro, condotta dall'avidità finanziaria del mercato dei capitali e dal saccheggio dei fondamenti naturali della vita.

Questa guerra non può essere vinta con gli stessi strumenti con cui essa è condotta. Si tratta invece di capire quali siano cause, forze motrici e interessi che ne stanno dietro. Allora forse cambierà qualcosa [...] Ne vanno di mezzo democrazia, giustizia e libertà. Senza una cultura sostenibile nel vero senso della parola che conosce l'autolimitazione e l'austerità non è possibile difendere o conseguire tali valori." ("Die Zeit" del 7 gennaio 2010, p. 27)

I temi in discussione sono vari: energie alternative, sovranità alimentare, riduzione dei rifiuti e degli sprechi anche attraverso il riciclaggio, beni comuni. Invece di perdersi in ideologiche battaglie di retroguardia sulla purezza anticapitalistica, dovremmo cercare di mettere in cantiere concrete politiche di superamento del neoliberalismo, che ci ha portato alla drammatica situazione del presente e del futuro prossimo, anche sul piano della battaglia ambientale, come afferma uno dei massimi studiosi della crisi climatica. In un'intervista su "Die Zeit" del 26 marzo del 2009, dal titolo *Talvolta potrei urlare!*, J. Schnellhuber, direttore del Postdam-Institut fuer Klimafolgenforschung e membro del Consiglio mondiale del clima, sostiene che "La crisi economica è drammatica e brutale, ma se ciò dovesse condurre a trascurare la difesa del clima sarebbe un disastro, in base allo slogan prima facciamo ripartire l'economia e poi ci preoccupiamo di nuovo del clima. Che incredibile cinismo: noi riteniamo più importante la conservazione di un benessere spropositato di una ristretta élite economica che non il futuro di intere generazioni".



indebitati con le banche, nel periodo in cui con tassi di interesse molto bassi era conveniente farlo, prevedendo di ricavare profitti del 20% almeno. Negli Stati Uniti la legge Glass-Steagall del 1933 divideva le banche in commerciali e di investimento: le prime erano protette sui depositi, ma non dovevano investire in titoli; tale legge è sopravvissuta fino al 1980, ma la liberalizzazione dei movimenti di capitali ha fatto crescere enormemente i flussi internazionali e la separazione è rimasta solo sulla carta, per essere abolita nel 1999.

## Enorme aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza

Dati importanti sull'incremento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza all'interno dei singoli paesi o aree si trovano nel libro di Glenn Firebaugh, *The New Geography of Global Income*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2003. Fra il 1980 e il 1995 le disuguaglianze di reddito sono aumentate del 10% nell'Europa occi-

glie si aggiudicava l'8,3% della ricchezza nel 1989 e appena il 7% nel 2000; per il successivo 40 per cento la quota di ricchezza scendeva dal 33,8% al 29,2%, mentre per il 20 per cento superiore la quota saliva dal 57,9% al 63,8%. Se si scompone quest'ultima quota la disuguaglianza aumenta dal 40,2 al 48,5% per il 10 per cento superiore delle famiglie, dal 27,3 al 36,4% per il 5 per cento e dal 10,6 al 17,2% per l'1 per cento, che è moltissimo in termini relativi. L'indice di Gini complessivo sale dallo

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 ottobre 2012: **1108 euro**

Leonardo Passarelli **50 euro**;

Totale al 23 novembre 2012: **1158 euro**

# Lezioni dalla crisi

# Ciclo economico e ciclo politico

# Michal Kalecki tra Marx e Keynes

Roberto Monicchia

Curioso e vario il destino dell'economista polacco Michal Kalecki (1899-1970). Dalla visuale periferica della Polonia fu capace nei primi anni '30 di anticipare le ipotesi keynesiane, prima di essere accolto a Cambridge nel periodo bellico. Scelse di tornare nel dopoguerra in Polonia, dove fu uno dei maggiori esponenti delle riforme economiche post staliniane e diresse l'istituto centrale per la pianificazione. Mentre la sua formazione marxista lo fece poco considerare dagli ambienti *liberal*, anche nel periodo di egemonia keynesiana, fu visto con altrettanta diffidenza dal marxismo ufficiale al potere. Kalecki affronta il problema del funzionamento del ciclo capitalistico a partire dagli schemi marxiani di riproduzione allargata e dal dibattito sulla accumulazione e la natura delle crisi sviluppatosi attorno ai saggi di Rosa Luxemburg e Tugan-Baranovski.

Già negli studi usciti in Polonia negli anni '30, Kalecki arriva alle conclusioni della *Teoria generale* di Keynes circa l'equilibrio di non piena occupazione. Lo fa su una base più ampia di quella dell'economista inglese, proponendo un modello generale di funzionamento del ciclo in cui il livello complessivo dell'attività economica dipende dalla spesa complessiva dei capitalisti (consumi + investimenti), mentre i salari sono una variabile dipendente: con ciò si toglie validità alle ricette anticrisi neoclassiche, fondate sull'abbassamento dei salari, e il problema diventa invece quello di come promuovere il livello di attività necessario a garantire la piena occupazione. I successivi studi di Kalecki, soprattutto nel periodo di Cambridge, cercano di collegare teoria del reddito e teoria dell'investimento. In essi si conferma l'incapacità degli investimenti privati di rilanciare il ciclo nella fasi di crisi. Muovendosi nel solco keynesiano, Kalecki collega la possibilità di piena occupazione all'intervento pubblico, nelle due modalità della redistribuzione del reddito e dell'investimento diretto e rimarca la differenza tra soluzioni congiunturali e azioni di lungo periodo.

Il confronto tra Kalecki e Keynes mostra tanto elementi di analogia quanto profonde diversità. Il fatto che da impostazioni diverse i due economisti arrivino indipendentemente alla medesima concezione del ciclo attiene sia alla eccezionalità della sfida della grande depressione, sia ad un approccio comune profondamente diverso da quello dell'accademia dominante. Il britannico e il polacco sono accomunabili ai classici dell'economia politica poiché coniugano i problemi della congiuntura alla costruzione di modelli, non escludendo mai l'influenza sul ciclo dei fattori extra-economici.

Viceversa, al di là delle differenze di aspetti specifici, ciò che distingue Kalecki da Keynes è il giudizio di fondo sul capitalismo e la sua logica di funzionamento. Non si tratta di una differenza ideologica ma politica. Per Keynes la resistenza all'adozione delle politiche di sostegno alla domanda e di promozione della piena occupazione è in buona sostanza il frutto di una "cattiva

coscienza" dei propri interessi da parte dei capitalisti; ne consegue l'importanza di mutare il "modo di pensare". La posta in gioco è la sopravvivenza del sistema, non il suo superamento.

Kalecki, distingue invece nettamente tra possibilità e volontà, introducendo una let-

nimento del pieno impiego tramite le spese statali ha a questo proposito un'importanza fondamentale. Tale attitudine si è manifestata chiaramente all'epoca della grande crisi economica degli anni trenta, quando i capitalisti hanno combattuto costantemente gli esperimenti volti ad accrescere l'occu-

finanziari alle imprese. Inoltre i capitalisti temono che gli investimenti pubblici possano allargarsi progressivamente dai settori a scarsa profittabilità a quelli ritenuti di esclusiva pertinenza del capitale privato, mentre le sovvenzioni al consumo, pur non interagendo con le scelte di investimento, minano "l'etica del capitalismo" secondo la quale il reddito è la remunerazione del sacrificio. Se in momenti di grave crisi e dunque di forte pressione sociale queste obiezioni potrebbero venir meno, e nonostante il fatto che le politiche di pieno impiego provocano generalmente un accrescimento dei profitti (penalizzando semmai i *rentiers*, come auspicato da Keynes), i capitalisti mantengono un'avversione *di fondo* al pieno impiego per via dell'aumento del potere sociale dei lavoratori che esso comporta.

Non a caso, aggiunge Kalecki, le obiezioni dei capitalisti all'intervento pubblico caddero nella Germania nazista: la dittatura politica garantiva quel controllo della forza operaia che in democrazia è dato dalla pressione della disoccupazione.

Nei regimi democratici, laddove la virulenza delle crisi induce i capitalisti a rinunciare all'opposizione frontale alle politiche anticicliche, lo scontro si sposta sull'intensità e la direzione di marcia dell'intervento pubblico.

Per Kalecki i capitalisti pongono come limite invalicabile la continuità della piena occupazione: "Come è già stato sostenuto la piena occupazione durevole non è affatto di loro gradimento. I lavoratori 'sfuggirebbero al controllo' e i 'capitanti d'industria' sarebbero ansiosi di dargli una lezione. Inoltre l'aumento dei prezzi nell'ascesa è svantaggioso per i piccoli e grandi *rentiers*, e perciò essi sono ostili all'espansione".

Questa lettura politica del ciclo è un'anticipata e valida spiegazione del rovesciamento di prospettive che con lo *shock* petrolifero chiude la lunga fase espansiva postbellica: i "gloriosi trenta" non avevano fatto diminuire i profitti, ma la relativa stabilità di salari e occupazione minava le basi del potere sociale dei capitalisti.

Nel finale dell'articolo Kalecki individua anche le forme della reazione capitalistica alle fasi di eccessiva espansione: "In tali condizioni è probabile che si formi un potente blocco tra gli interessi delle grandi imprese e dei *rentiers*, e che essi trovino più di un economista pronto a dichiarare che la situazione è evidentemente insana. E' assai probabile che la pressione di tutte queste forze, e in particolare delle grandi imprese, indurrà il governo a tornare alla politica ortodossa di diminuzione del deficit di bilancio. Ne seguirebbe una depressione nella quale la politica di spesa pubblica verrebbe nuovamente proposta".

Queste parole descrivono perfettamente la situazione di oggi, sia per le politiche adottate che per le loro giustificazioni teoriche. Manca solo il soggetto che abbia la forza in grado di rilanciare le "politiche di spesa pubblica". Il problema è ancora sostanzialmente politico.

Don Mc Cullin



tura politica del ciclo. Il fondamentale saggio del 1943, *Aspetti politici del pieno impiego*, si apre così: "La premessa che il governo di uno Stato capitalistico manterrà il pieno impiego, se soltanto saprà come farlo, non è assolutamente ovvia. L'avversione del grande capitale al mante-

pazione per mezzo della spesa pubblica in tutti i paesi".

L'opposizione alle politiche pubbliche di pieno impiego è dovuta a tre ordini di motivi. In primo luogo i capitalisti temono che l'intervento pubblico a sostegno del lavoro renda superfluo mantenere aiuti

## Bibliografia breve

A lungo molti scritti di **Michal Kalecki** sono stati difficilmente accessibili, scritti in polacco e dispersi in varie riviste. Il massimo interesse per la sua opera si è avuto tra gli anni '60 e gli anni '70. In italiano la più completa raccolta delle sue opere è *Sulla dinamica dell'economia capitalistica. Saggi scelti 1933-1970*, Einaudi 1975, in cui spiccano *Elementi di una teoria del ciclo economico* (1933), *Il ciclo economico* (1954), *Gli aspetti politici della piena occupazione* (1943), *La lotta di classe e la distribuzione del reddito nazionale* (1970).

Un ritratto di Kalecki è contenuto in John Kenneth Galbraith, *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano 1988. Interessante è anche l'*Introduzione* di Joan Robinson a M. Kalecki, *Saggi sulla teoria dei cicli economici 1933-1939*, Il Saggiatore, Milano 1972.

In Italia, oltre alla monografia di Mario Sebastiani, *L'equilibrio di sottoccupazione nel pensiero di M. Kalecki*, NIS, Roma 1985, occorre segnalare il recentissimo lavoro di Elvio Dal Bosco, *Michal Kalecki*, Luiss University press, Roma 2012.

# Vendola e la sinistra in Umbria

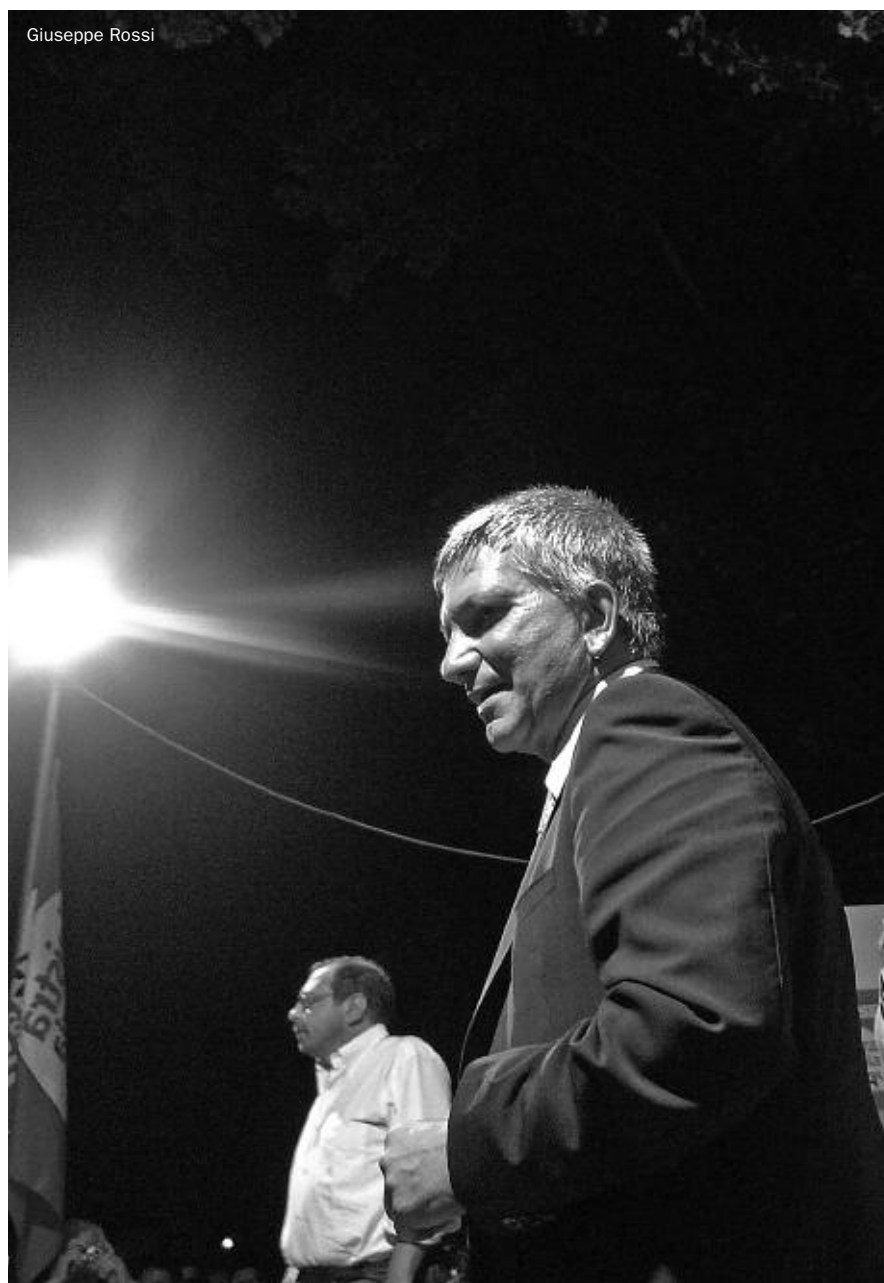
## Il terzo incomodo

Rosario Russo

Anche se il lettore leggerà queste note quando i risultati saranno già noti, è comunque utile ricostruire il clima della campagna elettorale per le primarie di centrosinistra in Umbria. A lungo tutta interna ai gruppi dirigenti del Pd, con il braccio di ferro tra bersaniani e renziani, solo il 4 novembre ha visto l'entrata in scena di quello che potrebbe definirsi come *il terzo incomodo*: Nichi Vendola. Il governatore pugliese ha lanciato le sue proposte dinnanzi alla sala gremita del centro congressi Capitini, ritrovando anche quello smalto *narrativo* che negli ultimi tempi aveva un po' smarrito. Forte delle due esperienze passate in cui, dato perdedente dai sondaggi, ha poi trionfato sui candidati del Pd, Vendola si è mostrato convinto di spargliare le carte anche questa volta. All'inizio ha analizzato il ruolo che dovrebbe assumere la sinistra italiana, che oggi non si può più permettere di stare in mezzo al guado, di essere "giudice terzo", ma deve schierarsi con il mondo del lavoro nella sua battaglia contro il capitale; un rapporto sempre più sbilanciato, che vede i lavoratori sempre più soli, con un sindacato che non riesce a difenderli, perché "il sindacato è più forte quando del lavoro se ne occupa la politica". Con animo battagliero, il presidente pugliese ha insistito sulla tutela del lavoro contro la precarietà e ha attaccato le riforme del governo Monti, dicendo che ormai "la gente si chiude in casa quando si parla di riforme come quella del lavoro o della scuola, distrutta da una Gelmini piccola fiammiferia cooptata in un ministero, così da far crescere antipolitica generalizzata e il disincanto dei cittadini". Ha poi parlato di un'Europa dalla memoria corta, che ha smarrito la strada che aveva visto nelle lotte del movimento operaio e studentesco degli anni '70 una spinta per il miglioramento delle condizioni di vita dei suoi cittadini. Ha ricordato l'importanza degli strumenti keynesiani per superare la crisi del '29, da rilanciare oggi per far cambiare rotta ad un'Europa lontana dai problemi e dalla vita quotidiana di ognuno, troppo vicina ai tecnicismi di istituzioni sovranazionali, come la Bce, a loro volta succubi della speculazione finanziaria. Nella terza parte dell'intervento, con una concretezza a cui non si era abituati, il leader di Sel ha rimarcato le politiche di buon governo attuate in Puglia. Una presidenza che ha affrontato tre emergenze prima mai considerate: l'assetto idrogeologico, la struttura economica e dei servizi alle persone e all'istruzione, la costruzione di una rete sociale che, tra l'altro, permette di ricorrere sempre meno all'ospedalizzazione. Una Puglia ai primi posti per crescita di occupazione, per l'aumento dell'export e per le politiche scolastiche, per capacità di spesa dei fondi europei. In conclusione, con il suo "oppure Vendola", il leader di Sel cerca di spostare il campo progressista su una visione e su proposte alter-

native rispetto a quelle portate avanti finora da centrosinistra, centrodestra, e "tecnici". Come? Asciugando la spesa pubblica corrente ma senza tagliare quella per gli investimenti: abbattimento delle spese militari, patrimoniale, lotta serrata ad evasione, grandi patrimoni e rendite finanziarie, possono far confluire enormi risorse per piani di recupero idrogeologico, per incentivi all'innovazione, per il rilancio di istruzione e cul-

alle possibili nuove maggioranze per le prossime tornate elettorali. Quanto consenso può ottenere la proposta vendoliana in una regione che è legata a doppio filo a quel *mare agitato e pieno di correnti* che è il Pd, il quale ha alla sua sinistra una forza come Rifondazione comunista che, nonostante i problemi, resta ancora importante nel centrosinistra umbro, mentre il Psi umbro dopo le primarie vorrà far pesare l'appoggio alla maggio-



Giuseppe Rossi

tura, per una rete di protezione sociale degna di questo nome. Occorre dare aiuto alle imprese innovative e rimodulare il fisco in maniera meno penalizzante per imprese e lavoro, rilanciando anche per questa via l'economia e ridando fiato a ceti medi e popolari. Posta in questi termini, la sfida delle primarie è per Vendola tutt'altro che un concorso di bellezza.

A livello locale, l'influenza del risultato delle primarie si farà sentire su alcuni nodi irrisolti, specialmente in relazione

ranza bersaniana. Indipendentemente dall'esito delle primarie bisognerà capire quanto Sel, un partito giovane, molto legato al suo leader e ancora poco radicato in Umbria, potrà incidere nelle future politiche locali umbre, visti anche i risicati risultati delle ultime elezioni amministrative. Ma per ora militanti e dirigenti di Sel, dopo lo sforzo per allargare la partecipazione alle primarie a simpatizzanti e forze esterne, non possono che puntare tutto sui risultati ottenuti dal loro leader.

## Le primarie del centrodestra Il fascino indiscreto della monarchia

F.C.

«*Primarie sì, primarie no, la terra dei cachi*» si potrebbe cantare, parafrasando Elio e le Storie Tese, a proposito delle primarie del Pdl che, la notizia ci giunge proprio in chiusura del numero, si terranno il 16 dicembre in data unica. Che non entusiasmino più di tanto il gruppo dirigente del partito, grande capo in testa, è cosa arcinota; a preoccupare è soprattutto il rischio di un flop colossale, con una bassa affluenza ai gazebo. Una serie di immancabili sondaggi sfornati in questi ultimi giorni ha segnalato una probabile affluenza del 10% degli elettori Pdl (alcuni, i più pessimisti, danno il 6%), in soldoni non più di 250.000 elettori (nel 2009 per scegliere Bersani segretario del Partito democratico si recarono alle urne in poco meno di tre milioni). Per mettere una pezza e "riattivare" la partecipazione in corso d'opera si era scelta una modalità ampollosamente definita all'americana, cioè con voto sfalsato regione per regione. In questa ipotesi le primarie sarebbero iniziate il 16 dicembre, con Lombardia, Lazio e Molise, e via nelle domeniche seguenti fino al 3 febbraio (all'Umbria sarebbe toccato il 20 gennaio). Poi l'intenzione manifestata da Napolitano di tenere le elezioni politiche il 10 marzo, a patto che entro quella data il Parlamento abbia approvato la legge di stabilità ed una nuova legge elettorale, accorpando regionali (Lazio, Lombardia e Molise) ed amministrative, ha costretto Alfano ad un cambio di rotta e si è giunti alla scelta del 16 dicembre, su forte pressione, a quanto pare, degli ex An e con il placet ob torto collo, del cavaliere. In Umbria, stando a dichiarazioni di esponenti del Pdl, l'obiettivo è di portare alle urne almeno diecimila votanti, allestendo un centinaio di seggi solo nei comuni con più di cinquemila abitanti, chiedendo ospitalità ai locali pubblici gestiti dalle amministrazioni municipali e alle Pro loco. Quanto agli orientamenti politici, in attesa che la campagna elettorale per le primarie entri nel vivo ed i vari candidati "infiammino" il cuore degli elettori, al momento è possibile solo sondare gli umori del gruppo dirigente pidiellino, in buona parte schierato con il candidato Angelino Alfano, che in terra umbra, dicono i maligni, rischia un imbarazzante risultato bulgaro, sempre però che "il tutto avvenga in accordo con il presidente (Berlusconi), non certo contro il presidente", come puntualizza la senatrice Urbani. Puntualizzazione non di poco conto se son vere le indiscrezioni che danno Berlusconi all'opera per costruire una sua lista autonoma. Se buona parte del gruppo dirigente umbro si dichiara per il segretario e a Ponte San Giovanni per iniziativa del consigliere Baldoni si è già costituito un Comitato per Angiolino, non mancano tuttavia i distinguo e gli attendismi, di chi afferma che "è questione di programmi e di linea politica e non di nomi" e di chi invoca, invece, primarie a tutti i livelli. Insomma, per unsare un termine tanto caro al grande capo, il "teatrino" a corte continua.

Varata la riforma della sanità umbria

# Abbraccio mortale

Franco Calistri

**I**l 6 novembre scorso il Consiglio regionale, a maggioranza, ha approvato il tanto atteso disegno di legge di riforma dell'ordinamento sanitario regionale, da molti giudicato come l'atto più importante e rilevante di quel processo di riforma, razionalizzazione ed ammodernamento della "macchina pubblica" avviato dalla Giunta Marini.

A rendere urgente ed improcrastinabile l'intervento sulla sanità sono stati i ripetuti interventi governativi che nel corso degli ultimi anni hanno notevolmente ridotto le risorse pubbliche destinate al finanziamento del comparto. Le diverse manovre correttive hanno sottratto alla sanità pubblica, per il periodo 2010-2014, la bellezza di 30 miliardi di euro: per l'Umbria ciò significa 75 milioni di euro in meno per il prossimo anno, 129 per il 2014 e 47 nel 2015, per un totale di 251 milioni di euro.

La legge regionale appena varata, prendendo atto di questi drastici tagli di finanziamenti al sistema sanitario pubblico, mette in campo una risposta articolata e nelle sue linee generali convincente, almeno nelle intenzioni. Infatti accanto ad interventi di razionalizzazione della spesa, che riguardano sia aspetti di natura amministrativa, gli acquisti di beni e servizi o il sistema di assicurazioni, per fare due esempi, sia aspetti inerenti l'organizzazione stessa dei servizi, la revisione dei punti nascita o la razionalizzazione del sistema delle emergenze, si opera, o meglio si tracciano le direttrici per una profonda rivisitazione degli assetti del sistema sanitario, il cui *fil rouge* è il recupero e ripristino di più avanzati rapporti di integrazione tra livello ospedaliero e livello territoriale. Integrazione che viene perseguita attraverso la promozione e il potenziamento di un modello a rete, la riqualificazione e riorganizzazione della rete ospedaliera, la ridefinizione del ruolo degli ospedali esistenti, il rafforzamento della rete territoriale, rispetto alla quale vengono potenziate le componenti di base, specialistiche, di residenzialità e domiciliarità, la progressiva istituzione delle cosiddette Case della Salute, ora sperimentalmente avviate a Trevi e Marsciano, che si dovrebbero sostituire agli attuali distretti. Un modello, in definitiva, fortemente orientato al territorio, che per altro dovrebbe meglio e con maggiore efficienza garantire l'effettiva presa in carico dei pazienti dimessi dalle strutture ospedaliere con conseguente potenziamento del percorso di dimissioni protette.

All'interno di questa filosofia vanno letti gli interventi operati anche sul versante della *governance* del sistema, con il rafforzamento del ruolo delle autonomie locali, singolarmente intese o attraverso l'organismo rappresentativo del Consiglio delle Autonomie Locali, a cui

è riconosciuta una più incisiva partecipazione alla programmazione delle attività del servizio sanitario regionale, come anche al controllo e verifica dei risultati. A questo si aggiunge una ulteriore semplificazione del sistema con una riduzione da quattro a due del numero delle aziende sanitarie locali ed il mantenimento di due aziende ospedaliere. Ed è su quest'ultimo punto

che, rispetto al disegno originariamente presentato, si presentano le maggiori novità.

Con un emendamento, presentato dalla stessa Giunta, si prevede, all'articolo 9 della legge, la trasformazione delle attuali aziende ospedaliere di Perugia e Terni, in aziende ospedaliere universitarie, dando così piena applicazione a



Questa volta niente maggioranze bulgare a favore nel voto finale sulla riforma del sistema sanitario regionale, il cui testo, come significativamente sottolineato da Locchi nella sua relazione iniziale, è stato condiviso dalla *maggioranza della maggioranza*. Infatti a favore dell'atto hanno votato solo in 17; all'appello sono mancati i 3 voti dei consiglieri Pd Brega, Barberini e Smacchi, che proponevano una sola azienda ospedaliera, articolata su due poli, Perugia e Terni, ed una sola azienda sanitaria locale.

Situazione ancora più articolata nel centrodestra. L'ordine di scuderia dell'astensione è stato rispettato solo da quattro consiglieri azzurri, due hanno votato contro, due non erano presentati al voto ed uno, il consigliere Marchesani ha abbandonato l'aula dopo aver visto per un solo voto bocciare la sua proposta che limitava la scelta della Giunta sulle sedi legali delle Asl a due Perugia-Terni o Foligno-Città di Castello. Astenuti anche i consiglieri di Lega ed Udc.



quanto previsto dal D.Lgs. 517 del lontano 1999, che rispetto all'azienda ospedaliera convenzionata con l'Università, o azienda mista, come era fino ad oggi, allo scopo di realizzare una maggiore integrazione tra attività assistenziali, di didattica e di ricerca, prevede una partecipazione paritaria dei due soggetti, Università e Regione, alla programmazione e gestione delle attività delle due aziende ospedaliere. Sempre la legge prevede che la costituzione, attivazione ed organizzazione delle nuove aziende ospedaliere universitarie, verrà definita attraverso appositi protocolli di intesa (articolo 11) e che comunque (articolo 23) il tutto sarà coordinato da un Organo di indirizzo unico composto da cinque membri, tre designati dalla Giunta regionale, dei quali uno con funzione di Presidente, previa intesa con il Rettore, uno designato dal Rettore ed il responsabile della struttura universitaria di coordinamento.

Al di là di queste prescrizioni "cautelative" resta il fatto che comunque con questa trasformazione delle vecchie aziende ospedaliere in aziende ospedaliere universitarie, il peso dell'Università all'interno del sistema sanitario regionale aumenta a dismisura, interessando non solo gli ambiti strettamente ospedalieri ma l'intera sanità regionale, tanto è vero che (articolo 11) si prevede una partecipazione diretta dell'Università all'elaborazione della programmazione sanitaria regionale.

Il problema non è, come affermato nel corso del dibattito da un consigliere di centrodestra, che così facendo si "svedano all'Università le due aziende ospedaliere di Perugia e Terni e alla fine tutto andrà in mano all'Università", quanto piuttosto il rischio che questo abbraccio così stretto con l'Università finisca con il configgere e mettere in discussione, rendendolo nel tempo impraticabile, quel modello di organizzazione sanitaria, fortemente decentrato, a rete, dialogante con i territori, che si intende perseguire. Detto più brutalmente, già le risorse per la sanità scarseggiano oggi, e ancor più scarseggeranno domani, l'Università di Perugia in questi ultimi anni non gode di ottima salute ed ha anche lei i suoi guai finanziari: non è che con questa operazione si finisce per mettere in piedi due strutture che come idrovore succhieranno le già magre risorse disponibili? Sbagliamo a pensarla così?

C'è un filo nero che avvolge virtualmente i governi di mezza Europa, i banchieri, a cominciare da quelli della Bce, i troppi Marchionne con i loro sostenitori ed emulatores, le multinazionali, insomma tutti coloro che hanno voluto e ottenuto l'austerità come unica strada in grado di tirarci fuori dalla crisi economica del mondo occidentale-capitalistico. Un filo nero che lega strettamente i sostenitori della macelleria sociale in atto, quelli che vanno predicando la soppressione di diritti e redditi da lavoro; quelli che chiedono sacrifici a senso unico e dicono in continuazione di vedere una luce in fondo alla galleria. Una luce che vedono solo loro: o è un'allucinazione o uno specchietto per le allodole. Un

# Il rosso e il nero

Paolo Lupattelli

filo nero che lega i governi più o meno travestiti da tecnici ma anche le maggioranze parlamentari che li sostengono; un filo nero che strozza l'Europa con i suoi 25 milioni di disoccupati e, inevitabilmente, soffoca anche l'Umbria con i suoi 30 mila cassintegrati, di cui 15 mila a zero ore, una disoccupazione che sta per superare la soglia del 10% e colpisce soprattutto i giovani,

una marea di precari o occupati con uno dei circa 50 tipi di contratto a tempo determinato in uso in Italia.

Ma, per fortuna, ricompare in giro in Europa anche il filo rosso della lotta e della solidarietà. Il recente sciopero del 14 scorso indetto da Ces, la Confederazione Europea dei Sindacati nei 27 paesi dell'Unione Europea ha avuto una partecipazione

di massa in almeno 23 paesi. "Siamo davanti ad un momento storico per il movimento sindacale europeo" ha detto il segretario delle Comisiones Obreras spagnole, Fernando Toxo. In Italia ci sono state cento manifestazioni alle quali hanno partecipato tanti operai ma anche tanti studenti. Mancavano

all'appello Cisl e Uil che, chi sa mai perché, (forse per pudore?), al momento di decidere la mobilitazione a Bruxelles hanno votato a favore ma poi in Italia non hanno partecipato. La manifestazione centrale si è svolta a Terni con Susanna Camusso che ha dichiarato "lo sciopero è per il lavoro e la solidarietà contro le politiche di solo rigore che stanno alimentando pericolosi processi di recessione in Italia come in Europa". Terni colpita nella sua storia e nella sua economia dalle vicende dell'acciaierie, città simbolo dell'Umbria della crisi. Una sollecitazione per "micropolis" per vedere da vicino le ricadute della crisi internazionale nella nostra regione in un comparto strategico come quello metalmeccanico-siderurgico.



L'Acciaieria di Terni, una delle industrie siderurgiche più importanti in Italia, in più di 120 anni di attività ha contribuito a fare la storia della siderurgia italiana. Una storia iniziata dalle partecipazioni statali, passando per il processo di privatizzazione negli anni '90, fino ad arrivare all'attuale dimensione multinazionale. L'Ast di Terni è un patrimonio per l'intera Umbria economica, un patrimonio ricco di lavoro e di esperienze formative, lavorative e sindacali. Da sempre l'Ast ha rappresentato la principale fonte di reddito per molti cittadini umbri ma anche parte significativa della ricchezza di questa regione. Basti pensare che il 20% del Pil regionale è prodotto da questo stabilimento e che oggi, in tempi di crisi economica, il fatturato di questa azienda è superiore a quello che la Regione spende per la sanità. Gli investimenti fatti negli ultimi anni frutto delle conquiste dei lavoratori, hanno migliorato la produttività degli impianti aumentandone la capacità produttiva e gli aspetti qualitativi, salvaguardando e contenendo l'impatto ambientale delle produzioni. Questi interventi, accompagnati da un sistema di relazioni sindacali che ha favorito la sigla di importanti accordi riguardanti sia l'organizzazione del lavoro sia quello della sicurezza, ci hanno messo nella condizione di

## Difendere l'Ast

Claudio Cipolla\*

essere un sito siderurgico all'avanguardia, con grande potenzialità a livello impiantistico e di professionalità dei lavoratori per competere nel mercato e durare a lungo negli anni. Siamo il più grande stabilimento siderurgico in Italia di acciai speciali in particolare acciaio inox. In Italia c'è un consumo di circa 700/900 mila tonnellate di acciaio inox, siamo il secondo consumatore in Europa. Questo dato è molto importante perché dimostra quanto il nostro stabilimento sia strategico nelle sue diverse articolazioni produttive per l'intero paese e allo stesso tempo irrinunciabile per gli utilizzatori finali che occupano un elevato numero di lavoratori. Le capacità produttive del ciclo integrato, che tiene insieme tutte le produzioni,

sono 1,6 milioni di tonnellate di acciaio fuso e 700 mila tonnellate di laminato a freddo. Tali prodotti trovano applicazione e mercato nel campo dell'automobile, degli elettrodomestici, dell'arredo urbano, delle energie rinnovabili, utensileria, vasellame e tante altre applicazioni nelle quali l'acciaio inossidabile è un prodotto indispensabile che non potrà mai essere sostituito. Questo dimostra quanto sia strategico per l'intero paese e allo stesso tempo irrinunciabile per gli utilizzatori finali. I nostri prodotti sono il fiore all'occhiello del settore degli acciai speciali e sono per noi indispensabili per il rilancio da parte del governo di tutto il tessuto industriale nazionale siderurgico.

Per questo oggi siamo in piena vertenza

nazionale in quanto il processo di vendita, se non accompagnato con precisi impegni della multinazionale al Governo, rischia di mettere in discussione la strategicità del sito e quindi la sua sopravvivenza. Noi chiediamo a tutte le forze in campo di sostenere la nostra battaglia in difesa di una produzione essenziale per il paese. Continuiamo ad affermare che occorre difendere l'unitarietà del sito siderurgico e di tutte le sue diverse articolazioni ovvero il "sistema" Terni fatto dall'Ast dalle controllate, dalle consociate e dal sistema di appalti ormai radicato nel sito. Difendere il suo profilo internazionale (che permette di competere con altri gruppi produttori di inox). Pretendiamo chiarezza e la certificazione di un piano industriale serio che garantisca il futuro dell'attività produttiva su Terni e la salvaguardia di tutti i posti di lavoro. Soltanto ottenendo queste cose siamo nelle condizioni di garantire che gli acciai inossidabili continuino ad essere prodotti in Italia evitando che questo paese diventi un semplice importatore. Le diverse iniziative di mobilitazione che come Fiom e come Cgil abbiamo messo in campo, in questa anomala vertenza, sono tutte tese a raggiungere il nostro obiettivo al fine di difendere l'occupazione e la nostra storia industriale.

\*segretario Fiom Terni

# metalmeccanici

# Superare la crisi progettando il futuro

Segreteria Fiom Terni

**L**a crisi economica e finanziaria, che ormai da tempo grava in questo paese, sta modificando significativamente gli assetti produttivi che abbiamo conosciuto fino ad oggi.

L'Umbria, e in particolare il ternano, non è esclusa dagli effetti della crisi stessa e, soprattutto nel settore metalmeccanico, assistiamo a processi di razionalizzazione e riorganizzazione delle diverse imprese presenti sul territorio.

I dati relativi alla cassa integrazione e alle procedure di mobilità aperte, senza contare le piccole imprese artigiane che hanno già dismesso le proprie attività, testimoniano la dura realtà nella quale versa l'insieme del settore metalmeccanico ternano. Le diverse articolazioni del settore, raggruppabili in grande industria, piccole e medie imprese, imprese artigiane, anche se con effetti diversi, hanno tutte difficoltà economiche e produttive che ne stanno modificando la vocazione originaria e mettendo in dubbio l'esistenza futura. I settori colpiti, anche qui con effetti diversi, vanno dalla grande industria siderurgica sino al settore dell'*automotive* e dell'elettrodomestico, passando per i sistemi informatici fino ad arrivare alle imprese artigiane e di manutenzione.

La vicenda Ast, che per importanza e impatto mediatico è la più rilevante, non deve farci perdere di vista le altre realtà presenti sul territorio.

L'insieme delle piccole e piccolissime imprese artigiane, dove si è sviluppata una grande conoscenza sul versante manutentivo e della piccola meccanica, oltre ad essere un'eccellenza per il territorio è anche una risorsa di professionalità che non può essere dispersa.

Anche nel settore dell'informatica, dove agli effetti della crisi bisogna aggiungere quelli delle restrizioni governative, c'è il rischio di andare incontro a modifiche e riorganizzazioni significative, che incidono in negativo sui livelli occupazionali. Le società informatiche presenti sul territorio e le loro diverse articolazioni hanno fino ad oggi costituito uno dei punti di eccellenza di questa regione, attraverso cui si è potuto garantire a diverse esperienze pubbliche e private un livello di informatizzazione avanzato, affidabile e competitivo. Sul versante della media azienda, che riguarda principalmente tutta la verticalizzazione dei prodotti inox, su quello dei tubi, legati all'*automotive*, e su quello dell'elettrodomestico, si registra una flessione dei volumi produttivi legata alla contrazione del mercato italiano degli acciai inox. L'insieme di queste situazioni, oltre a preoccupare sul futuro delle imprese ternane, ci spinge ad intensificare la nostra azione sindacale, tutta tesa a chiedere delle serie politiche industriali che affrontino la crisi, ma allo stesso tempo mettano in campo un progetto capace di dare un futuro alle imprese e ai lavoratori.

Pensiamo che ciò sia indispensabile e non più rinviabile, perché se non si procede velocemente in questo senso, rischiamo non solo di perdere pezzi significativi del manifatturiero, ma anche di chiudere delle eccellenze produttive che in questi anni siamo stati capaci di consolidare e valorizzare.



Yuri Cricco

# La guerra del capitale contro il lavoro

Maurizio Marcelli\*

**C**oscienza, coraggio e dignità, noi siamo la Fiom", recita uno striscione della Fiom di Genova che da un paio di anni ci accompagna in tutte le manifestazioni nazionali. So bene che potrà apparire retorico, ma credo rappresenti la miglior sintesi del militante Fiom, e cerco di spiegare perché. Dopo i danni fatti negli ultimi anni da un governo imprevedibile che troppi hanno lasciato agire indisturbato, sono arrivati i "primi della classe", che hanno avviato un attacco ai diritti dei lavoratori e una redistribuzione regressiva del reddito mai viste prima. Il 90% delle tasse in Italia è pagato dai lavoratori dipendenti, mentre caste e castine di vario tipo difendono con tigna i propri privilegi.

Ci hanno insegnato fin da piccoli che l'Italia è un paese fondato sul lavoro. Invece, il lavoro è sotto attacco da ogni direzione, a cominciare dal furto del diritto al lavoro dei giovani. Il lavoro come realizzazione sociale è ormai una favola. Chi lavora è sempre più povero mentre si arricchiscono coloro che fanno speculazione finanziaria o politica: è evidente che qualcosa non funziona. E per i giovani che non si piegano e scendono in piazza insieme agli operai ci sono manganellate e lacrimogeni, diretti o di rinterzo che siano. Poi arriva la lacrimogena ministra Fornero che li chiama "schifiltosi".

Lavoro, sanità, stato sociale, scuola: tutto viene tagliato e ridimensionato. Il governo Monti sta facendo i suoi compiti in nome e per conto dei poteri forti internazionali che lo hanno imposto: riduzione dei diritti, tasse, smantellamento dello stato sociale, *fiscal compact*. Ma la crisi continua: i numeri sono catastrofici e non ci sono segnali di ripresa. In questo scenario, al di là del folklore televisivo e dei teatrini delle caste dove si intrecciano interes-

si, potere politico, burocratico e finanziario, io sento solo una voce, chiara e forte, che ha sempre detto no: la voce della

non ho sentito grandi autocritiche; anzi, molti apprezzano la sua arroganza nel disattendere le sentenze della magistratura che impongono a Fiat di riassumere i licenziati e di non discriminare gli iscritti Fiom.

Ma l'attacco è venuto da più parti. Non solo Marchionne, anche l'ex ministro Sacconi e la piagnucolosa Fornero, hanno massacrato i diritti dei lavoratori su pensioni e articolo 18. Un'offensiva che punta a riportare indietro di un secolo le relazioni industriali, che proviene dai primi della classe, dal governo più politico mai visto nella storia repubblicana. E mentre Monti peggiora la qualità della vita degli italiani, il debito pubblico arriva a 1995,14 miliardi di euro, aumentano i conflitti sociali e la repressione di chi protesta. Si taglia la sanità ma si insiste con la Tav e con le spese del Ponte sullo stretto di Messina; si acquistano costosi bombardieri ma si taglia su scuola e su ricerca; si innalza l'età pensionabile e si pretende che i giovani *choosy* entrino nel mondo del lavoro. E' la guerra del capitale contro il lavoro: la ricchezza viene spostata dai redditi da lavoro a quelli di borsa. Di fronte alle distrazioni e alle amnesie dei partiti, anche di sinistra, ormai rinchiusi in se stessi e dimentichi della propria storia, cresce quella che viene chiamata ingiustamente antipolitica: l'antipolitica è quella di chi non fa più politica, quella di una maggioranza anomala ma bulgara che non riesce a decidere neanche una riforma elettorale. Di fronte a questi scenari poco favorevoli, non resta che prendere decisamente posizione in difesa dei diritti e della democrazia come appunto ha sempre fatto e sta facendo la Fiom.

\*metalmeccanico, direttivo Fiom Perugia

Yuri Cricco



Fiom. Quella Fiom che si è battuta da sola contro il fenomeno Marchionne, l'incredibile bufala del suo piano Fabbrica Italia e le promesse fasulle di 20 miliardi di investimenti in cambio dei diritti dei lavoratori. Mi pare di ricordare che partiti, sindacati, associazioni industriali facevano tutti il tifo per Marchionne. Poi, dopo che il suo bluff è stato smascherato - dalla Fiom -



La crisi della metalmeccanica in provincia di Perugia

# Tante nubi e un po' di sereno

Maurizio Maurizi\*

**S**ono tanti i motivi che negli ultimi mesi hanno reso i metalmeccanici della Fiom protagonisti tanto della scena sociale che di quella politica. Oltre alle cause generali della crisi e dell'arroganza delle risposte padronali e governative, esiste un problema di rappresentanza nei luoghi di lavoro, un vuoto che la Fiom è continuamente costretta a riempire caricandosi di responsabilità, divenendo sempre più un punto di riferimento.

Quanto detto vale anche per l'Umbria, perché le scelte fatte da Marchionne a Torino, a Detroit o a Roma hanno ripercussioni pesanti anche nella nostra regione. Come ha ben sintetizzato Giorgio Airaud della nostra segreteria nazionale "in questi anni abbiamo fatto una battaglia per difendere i diritti e per questo siamo sempre stati inseguiti dall'accusa di fare politica. Da oggi in poi, visto che le nostre battaglie non hanno trovato sponde, dobbiamo inserire i diritti e il lavoro nell'agenda della politica. Dobbiamo fare politica, quindi, a viso aperto, perché il sindacato e i lavoratori non restino più soli". In queste parole stanno le motivazioni che portano ogni militante Fiom a spiegare con testardaggine tutte le motivazioni della "resistenza" sociale in ogni occasione possibile.

Da parte mia vorrei proporre una sintesi delle tante vertenze in cui la Fiom è impegnata in provincia di Perugia. Un elenco drammaticamente lungo, al quale va aggiunto l'indotto locale; un elenco che significa spesso licenziamenti, cancellazione di posti di lavoro, cassa integrazione, per un settore strategico che incide a fondo sull'economia e il benessere della nostra comunità.

La Giannelli di San Giustino, leader nazionale per la produzione di marmitte per moto con clienti come Honda e Piaggio è in crisi, e un po' per mancanza di investimenti e un po' per la pesante riduzione del mercato delle moto, visto che le grandi case produttrici delocalizzano nei popolosi paesi in via di sviluppo (Vietnam, India, Cambogia e Brasile), dove il mercato è in crescita.

La Giannelli, dopo aver utilizzato 3 anni di cassa integrazione, ha deciso una pesantissima ristrutturazione aziendale, licenziando 25 dipendenti su 60 con gravi conseguenze sociali per la difficoltà di ricollocazione del personale. Nel corso della vertenza Fiom e Fim hanno imposto all'azienda di utilizzare tutti gli ammortizzatori sociali possibili ma alla fine, assieme ai lavoratori, hanno dovuto subire la ristrutturazione. E la proposta di salvaguardare l'occupazione, anche parzialmente, con ricollocazioni nella Arrow, facente parte del gruppo Giannelli, è stata respinta dalla proprietà perché anche questa azienda, che opera su un prodotto di gamma più alta e negli ultimi anni ha fatto consistenti investimenti, denuncia difficoltà sul piano finanziario e probabilmente nelle prossime settimane dovrà ricorrere alla cassa integrazione per fronteggiare la riduzione dei volumi produttivi.

Scendendo una ventina di km più a sud c'è la Solfer di Pierantonio, che produce silenziosi per moto. Recentemente ha subito una ristrutturazione che ha ridotto i dipendenti da 120 a 85, ma sembra che ciò non sia sufficiente. Legata a lungo alla Honda come cliente di riferimento, ha prima subito la chiusura del proprio stabilimento a Santa Maria in Varo in Abruzzo, che sarà seguita a breve dalla chiusura di un altro stabilimento in Spagna, sempre a causa del trasferimento della Honda in Oriente. Il futuro della Solfer è legato al raggiungimento di due obiettivi: l'accordo con la Bmw moto, che si concretizzerà prossimamente, e la realizzazione di un impianto in Brasile per soddisfare la crescente domanda interna di quel paese. A quest'ultimo in particolare è legato lo stabilimento di Pierantonio: se avrà successo potrà compensare eventuali modeste perdite in Italia. Intanto il sindacato è impegnato in una trattativa che punta a ottenere garanzie circa il mantenimento dell'organico di 85 dipendenti, ma per ora ci si scontra con la scarsa disponibilità dell'azienda a mantenere relazioni trasparenti.

Nubi all'orizzonte anche per il settore auto, con il gruppo Tiberina e Proma di Umbertide (stampaggio ed assemblaggio componenti). Il comparto è presente anche a Foligno, e occupa all'incirca mille dipendenti, oltre all'indotto in cui il sindacato non è presente. Le nubi minacciose provengono da Torino: il gruppo Fiat infatti non rinnova i suoi prodotti e perde quote di mercato. Non se la passa meglio la fascia appenninica dell'eugubino-gualdese. Dei 2500 dipendenti della ex Merloni, 1800 tra Marche e Umbria sono in cassa integrazione; il loro futuro dipende dalla realizzazione dell'accordo di programma: 37 milioni di euro da investire nel territorio per promuovere una nuova imprenditoria al di fuori del settore del bianco. Finora però non si registrano proposte da parte di associazioni o singoli imprenditori. Per i 700 riassunti dalla Jp, gruppo Porcarelli, il 2013 dovrebbe essere l'inizio della produzione della fascia più alta del bianco. Per chi rimarrà fuori è prevista cassa integrazione fino al 2014. Problemi diversi per la Faber di Fossato di Vico. La multinazionale svizzera ha deciso di delocalizzare e dopo 18 giorni di braccio di ferro con il sindacato, con presidi di 24 ore al giorno ai cancelli, si è arrivati ad un accordo. Dei 192 dipendenti 98 saranno riassunti e ricollocati nello stabilimento di Sassoferrato nelle Marche. Gli altri usufruiranno della cassa integrazione per due anni e dopo la mobilità godranno di un intervento economico individuale consistente da parte dell'azienda. Resta il fatto che Fossato perderà uno dei suoi motori economici.

Alla Dewalt industrial Tools di Corciano si producono macchine utensili come torni e levigatrici. Il sindacato ha proposto un contratto di solidarietà in difesa dell'occupazione, ed è invece stato costretto ad accettare la cassa integrazione. Situazione ingarbugliata alla Trafomec, multinaziona-

le con sedi in Cina, Svizzera, India, Polonia, che a Tavernelle di Panicale e a Fabro produce trasformatori elettrici, componenti magnetici, trasformatori per trazione ferroviaria e navale. Attualmente c'è una procedura di mobilità che nella Val Nestore riguarda 105 dipendenti su 157, un piano di ristrutturazione per ridurre gli esuberanti e cassa integrazione fino al 31 dicembre prossimo. Il problema è l'atteggiamento dell'azienda, che rimanda la presentazione di un piano industriale e intanto delocalizza. Dopo anni di inutili richieste da parte della Fiom di un piano di rilancio, l'azienda di Tavernelle, che è strategica per tutto il gruppo, annuncia un taglio netto e drastico che non può che essere il preludio alla chiusura della fabbrica. A Spoleto la cassa integrazione a rotazione per i 300 dipendenti della ex-Pozzi sta per essere rinnovata per altre 13 settimane su richiesta della proprietà che fa capo alla Ims di Varese. Attualmente il gruppo risente della crisi del mercato, ma anche di difficoltà finanziarie, tanto che è in attesa di un concordato per la ristrutturazione del debito. Ferma la produzione di ghisa si stanno esaurendo le commesse per la linea dell'alluminio avute dal gruppo Fiat.

Insomma tutto nero con previsioni fosche? No, in mezzo a tutti questi temporali ci sono anche segnali positivi che non a caso

ho lasciato alla fine. La Terex Lifte di Umbertide, di proprietà di una multinazionale con stabilimenti in Francia, Olanda e Inghilterra, produce sollevatori per edilizia per il mercato americano e sta incrementando il fatturato. Impiega 160 dipendenti più qualche decina di lavoratori interinali. Il motivo del suo successo, oltre che nella ripresa dell'edilizia statunitense, sta nello sviluppo di nuovi prodotti, che ha permesso di concedere ai dipendenti un premio di produzione di oltre mille euro e di dimostrare la massima disponibilità a contrattare con il sindacato la sicurezza sul luogo di lavoro. L'altra isola felice è rappresentata dalla Faist di Montone, che produce prodotti informatici per auto ed elettrodomestici. Di proprietà multinazionale, con stabilimenti in Cina e altri paesi europei, ha 200 dipendenti, ed è pronta ad affrontare la diversificazione grazie alla elevata qualità professionale dei dipendenti. L'azienda sta investendo sul fotovoltaico e sull'ampliamento degli stabilimenti, il che dimostra la volontà di consolidare la sua presenza nel territorio.

Lo scenario sinteticamente descritto non è certo esaltante, ma offre alcune linee di tendenza interessanti per la difesa dei livelli occupazionali e la ripresa dell'economia del territorio.

\*segretario Fiom provincia di Perugia



**NASCE LA MACCHINA PER CAFFÈ ESPRESSO IN CAPSULE FIOR FIORE COOP: 100% MADE IN ITALY.**

L'alta qualità del marchio Fior Fiore Coop, il meglio della cultura gastronomica, firma la nuova macchina per espresso esclusivamente italiana. E presenta le sue capsule attente all'ambiente, perché composte da materiali separabili che permettono di gettare il caffè nell'organico dopo l'utilizzo. Cerca nei principali supermercati e ipermercati Coop\* il kit "macchina per espresso + 63 capsule assortite" e scopri le 9 gustosissime varianti di miscela anche nei sacchetti venduti separatamente. Vedrai che ti conviene.

\*Consulta l'elenco dei punti vendita su [www.e-coop.it](http://www.e-coop.it) e [www.prodattcoop.it](http://www.prodattcoop.it).

**coop**  
LA COOP SEI TU.

# Terni dentro la ristrutturazione globale della siderurgia Destino d'acciaio

Renato Covino



Yuri Crizzo

## Crisi economica e crisi dell'acciaio

Non c'è pace per l'acciaio. Da quasi trenta anni, a fasi alterne, la questione torna di attualità e ritornano gli stessi dibattiti, in cui le posizioni si polarizzano tra chi ritiene che l'acciaio sia un materiale obsoleto e chi pensa che continui ad avere un futuro. La questione è complicata da due elementi che si intrecciano tra loro.

Il primo è che nell'ultimo ventennio si assiste ad un'estensione dei produttori, con in testa l'impetuosa crescita della Cina. Il secondo è che le nuove presenze nel settore, in un momento di crisi economica globale, restringono gli spazi di mercato disponibili per i paesi di antica industrializzazione, e in particolare per i produttori europei. Ciò spiega le strategie delle multinazionali, che tentano di conquistare i mercati emergenti, costruendo nuovi impianti nei paesi in crescita.

La crisi dei tre principali siti siderurgici italiani (Piombino, Taranto e Terni) è esplosa in contemporanea, anche se vi sono motivazioni di fondo diverse. Per Taranto, che produce acciaio comune, l'emergenza è soprattutto di carattere ambientale; a Piombino si è di fronte ad una crisi aziendale e di mercato che va avanti da anni; a Terni la crisi è legata alla natura del prodotto - l'inossidabile ha un mercato anelastico e ciclico - e alle risposte delle multinazionali europee.

## L'inossidabile di Thyssen Krupp

Fino al febbraio 2012 l'Ast è stata parte della Inoxum, la società costituita dalla Thyssen Krupp per l'acciaio inossidabile. La Thyssen Krupp è un gruppo multinazionale che opera in ottanta paesi e che aveva, nel 2010, 188.000 dipendenti. La società opera in tutte le gamme di acciaio, con una presenza importante nell'inossidabile, di cui - con 2,9 milioni di tonnellate - copre il 17% del mercato mondiale, seconda solo ad Acelor Mittel. L'acciaio è prodotto nei 5 stabilimenti tedeschi della Thyssen Krupp Nirosta e nell'impianto di Terni. L'entrata in produzione dello stabilimento in costruzione a Calvert in Alabama, avrebbe dovuto ripartire le quote di mercato tra Germania, Italia e Usa in modo sostanzialmente egualitario: circa 900-950.000 tonnellate per ogni società.

I dipendenti in Italia della Thyssen Krupp erano, sempre nel 2010, 6.521, di questi 3.612 addetti alla produzione, prevalentemente presenti nel sito ternano (2.941). A Terni, oltre l'Acciaieria, le società partecipate dalla multinazionale sono Aspasiel, la Titania, il Tubificio e la Società delle fucine,

a cui si aggiunge la rete servizi.

## Le difficoltà attuali dell'Ast

Questa realtà, già penalizzata dalle deficienze della rete dei trasporti e dall'alto costo dell'energia, entra in crisi nel 2008. Del 16 luglio di quell'anno è la richiesta di cassa integrazione concordata con le organizzazioni sindacali. Da allora tali processi hanno subito un'ulteriore incentivazione con la scelta di costruire stabilimenti in Usa e in Brasile. Ne è derivata la scelta della Thyssen Krupp di uscire dal mercato europeo dell'acciaio insidabile. E' una logica tipica delle società multinazionali, indipendentemente dagli utili o dalle difficoltà. L'inox non è un prodotto di massa, non è una produzione universale, nonostante i volumi è un mercato di nicchia: i dipendenti della multinazionale tedesca impiegati in questo settore sono meno di un decimo del totale del gruppo. Da queste considerazioni nascono le decisioni del febbraio 2012 di fondere Inoxum e Outokumpu, la multinazionale finlandese che ha come *hard business* proprio l'inossidabile. L'azienda, partecipata dallo Stato, ha una presenza inferiore ad Inoxum sul mercato mondiale, con una produzione di 2,35 milioni di tonnellate concentrata in Europa.

## I caratteri della fusione e le variazioni del piano industriale

Ad Outokumpu la fusione con Inox avrebbe reso possibile estendere la propria presenza in 30 paesi del mondo. L'intesa stabiliva che i finlandesi, con un esborso di alcuni miliardi di euro, avrebbero acquisito il 70% del capitale, inoltre la messa a disposizione in conto affitto degli impianti americani e brasiliani. Si sarebbe così costituito un gruppo con 19.000 occupati. Il piano industriale iniziale prevedeva per l'Europa due grandi centri fusori, uno nel nord, a Tornio in Finlandia, l'altro nell'area meridionale, a Terni. Il volume della produzione avrebbe dovuto essere pari a 3 milioni di tonnellate ed alimentare tutti gli impianti a freddo d'Europa. L'accordo avrebbe dovuto durare tre anni. Esso prevedeva anche l'unione dei centri servizi, ma soprattutto la chiusura progressiva delle aree a caldo di Krefeld e Bochum in Germania. Immediatamente si è visto che la nuova società avrebbe avuto il 52% del mercato di acciaio inossidabile in Europa, quindi si sarebbe trovata, secondo i criteri della Commissione europea, in una posizione monopolistica. Per rimanere sotto la soglia del 50% si è allora proposto di conferire due impianti a freddo alla società Avesta di Outokumpu. Così rimpolpata, la Avesta avrebbe dovuto essere messa in vendita. In sostanza non si parlava più di chiudere gli

impianti tedeschi e spariva ogni accenno ai due impianti, uno dei quali avrebbe dovuto essere Terni.

Al momento sembra che si sia deciso che Ast non subirà scorpori, ad esclusione del Tubificio (che pare destinato a Marcegaglia) e che verrà semmai venduta in blocco, non si è capito ancora a chi.

## Chi decide e chi no

Questo lo stato dell'arte, in attesa di come andrà a finire. I sindacati provinciali e regionali si scagliano contro le lobby tedesche, contro l'Ig Metal (il sindacato metalmeccanico tedesco), contro la prepotenza di Inoxum e le ambiguità di Outokumpu. Non c'è dubbio che colgano una parte della verità. Ma oltre a ciò vi sono altri dati che è opportuno sottolineare.

Il primo è l'inutilità delle normative antimonopolistiche dell'Unione Europea. E' ridicolo, ad esempio, l'intreccio di cessioni e riacquisizioni di impianti elettrici e di partecipazioni azionarie tra i grandi gruppi europei del settore. Se si vuole avere un controllo sul sistema dei prezzi, tanto vale prevedere il reingresso del pubblico nelle diverse imprese. Non sarà di moda, ma è l'unico modo di avere qualche garanzia. Inoltre appare evidente che le multinazionali seguono una loro logica che non persegue solo utili aziendali, ma strategie globali. L'esempio della Basell è sintomatico: si chiude anche se si fanno utili. Se si vuol contare e contrattare, in prospettiva occorre una forza statale analoga a quella messa in campo dai grandi gruppi industriali, e l'unica dimensione possibile è quella europea. Infine, la crisi rende evidente che l'Italia non ha forza contrattuale rispetto a Stati ben più solidi, che possono continuare ad avere politiche industriali perché si muovono in una dimensione almeno continentale. Per concludere, come scriveva in anni lontani Franco Bonelli, ancora un volta i destini dell'Acciaieria non si giocano a Terni. Le forze in gioco sono troppo forti e le strutture sindacali ed istituzionali troppo deboli, non hanno sponde politiche nazionali solide e, soprattutto, non sono disponibili a scontrarsi con i poteri europei, prese come sono a accreditarsi presso di essi. Se si può fare una previsione, l'attuale Ast uscirà ridimensionata, con una verticalizzazione che, con lo scorporo del Tubificio, sarebbe indubbiamente meno efficace. Nell'immediato non significherebbe molto, in prospettiva sarebbe un altro colpo alla presenza siderurgica a Terni e al polo industriale che, piaccia o no, al di là di poco credibili prospettive cinematografiche, multimediale o comunque "creative", rimane al momento l'unico gioco economico in città.



Yuri Crizzo

# Studenti medi e insegnanti in lotta

## Prove di movimento

Alessandra Caraffa

### Scuole aperte e funzionanti

Nell'anno scolastico 2012-2013 la Provincia di Perugia ha perso sei autonomie scolastiche; a Terni si va creando un enorme plesso che unirà tecnico commerciale, alberghiero e geometri, per un totale di oltre 1400 studenti. Secondo le linee guida della Regione un istituto con meno di seicento studenti non può mantenere l'autonomia, e pare che in futuro la soglia minima salirà a novecento studenti. La pratica degli accorpamenti è ormai ben radicata: oltre che come risposta all'interminabile serie di tagli alla scuola pubblica, si configura anche come l'unica vera riforma scolastica, che ridurrà le amministrazioni scolastiche a miseri centri di provincia.

E' abbastanza semplice immaginare cosa avverrà quando la legge 953, nota come "ex Aprea", recante le "Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche" supererà gli ultimi ostacoli burocratici: fondazioni e privati che finanzieranno la scuola potranno partecipare alla loro gestione, proprio mentre l'organizzazione degli istituti rende confusi i confini tra amministrazione e didattica: plessi scolastici esageratamente affollati renderanno più incisivo il ruolo dei privati nei nuovi consigli di amministrazione.

La Regione Umbria non può certo sottrarsi alle indicazioni ministeriali; d'altra parte la Presidenza della Provincia di Perugia lancia un monito provocatorio: i tagli ai bilanci non permetteranno di garantire "scuole aperte e funzionanti". E' lecito chiedersi se tali esternazioni testimonino un reale interesse per il destino delle scuole o siano il lamento di istituzioni in via di ridimensionamento. Di certo si è di fronte ad una spaccatura senza precedenti: da una parte chi governa e controlla, dall'altra chi vive e lavora. Stavolta sembra mancare completamente una mediazione tra i due livelli. Il rimuginare del Ministero, e delle sue ramificazioni territoriali, parla soltanto ai sindacati confederali; studenti, docenti e famiglie si autoconvocano, giudicando superate le relazioni col ministero e spesso anche quelle col sindacato stesso. In varie parti dell'Umbria interi collegi docenti si autosospendono, gli studenti si autorganizzano e occupano, spesso sostenuti dagli insegnanti, condannati altrettanto spesso da quelli che si suppone dovrebbero mediare. Forse per la prima volta si evidenzia il divario insanabile tra chi vive la scuola come "un organo vitale

della democrazia" e chi come terreno di conquista.

### Un movimento in costruzione

I lavoratori della scuola lottano contro la riduzione drastica delle cattedre e del sostegno alla disabilità, contro l'espulsione programmata dei precari (si parla di una perdita di oltre duemila posti tra docenti e Ata), contro l'introduzione coatta dei privati nella gestione della scuola, contro i continui tagli delle risorse per la didattica e la ricerca. L'allargamento a 24 ore dell'orario, rientrata per alchimie politiche, è stata soltanto la mossa più maldestra del Miur. Ma più volte, in questo autunno, si sono visti docenti al fianco degli studenti in lotta.

questo "ancora non può essere rivendicato propriamente come un movimento, dopo un anno di silenzio", ma le assemblee sono frequenti e partecipate, specie in istituti come il "Bernardino di Betto", per alcuni giorni occupato. Si pensa a ripetizioni popolari, cineforum e attività strutturate, che diano una certa continuità all'organizzazione studentesca. A Terni si è costituita la Rete degli Studenti medi, la cui adesione al progetto nazionale del sindacato studentesco sarà formalizzata a breve. E' un'esperienza che nasce da una associazione studentesca informale nata nello scorso marzo col sostegno di alcuni professori, con sede nel Csa Germinal Cimarelli. Oltre che con la piattaforma nazionale afferente all'Udu,

un lavoro costante di ricostruzione di piccoli tasselli in ogni scuola". Una distanza che certamente va problematizzata e discussa all'interno dei singoli gruppi, ma che conferma il ruolo "mediano" della forma sindacale, sulla cui accettazione o meno si decide del colore del futuro movimento.

Testimonianza di questa tendenza è quanto accaduto durante la giornata di mobilitazione internazionale dello scorso 14 novembre. Mentre a Perugia c'erano il corteo degli studenti autoconvocati e il presidio dei Cobas, a Terni si sfilava insieme alla Camusso, per la manifestazione regionale della Cgil; la Rete degli Studenti e l'Udu perugini hanno partecipato alla mobilitazione ternana.

Occorre ricordare che nemmeno uno studente ternano ha trovato posto sul palco sindacale, nonostante non manchino nell'ambiente scolastico voci più rappresentative dei quadri regionali del sindacato studentesco. La Rete ternana dà comunque un giudizio positivo della giornata condivisa con la Cgil, parla di volontà di "non togliere importanza ad una manifestazione europea" e di vicinanza con la lotta dei lavoratori dell'acciaieria.

Per il 17 novembre, Giornata internazionale degli studenti, è stata organizzata a Terni la proiezione pubblica di un documentario sul diritto allo studio, segno della volontà di far confluire le attività dell'associazione studentesca Fuori dal Coro e quelle della Rete. A Perugia, gli studenti medi della Rete si sono dati appuntamento - insieme all'Udu - per un corteo con lezioni in piazza, hanno organizzato un "Action mob teatrale" e un concerto dedicato al diritto allo studio. Può stupire - a poche ore dai lacrimogeni volanti di Roma e dai pestaggi durante le proteste studentesche di altre città - la scelta di azioni che sembrano più simili ad una festa che a una protesta. Non si vuole qui essere indulgenti sulle contrapposizioni tra le diverse forme di lotta, resta ad ogni modo lecito chiedersi quale tipo di movimento può essere in grado di far giocare ai diversi soggetti un'identica partita. Un dato di novità da sottolineare è la presenza massiccia degli studenti degli istituti tecnici, soprattutto quelli dislocati fuori delle grandi città (vedi il pullman organizzato da Marsciano per la manifestazione del 14 a Perugia). Un dato importante, che dà la misura di un clima di lotta diffuso capillarmente, seppure nella frammentarietà di un movimento ancora in costruzione.



Sotto la Prefettura ternana, contro l'accorpamento dell'istituto per geometri "Sangallo" (al di sotto degli standard regionali per soli venti studenti) il corpo del sito era unico, come durante la giornata del 12 ottobre scorso. In qualche caso i docenti autoconvocati si propongono anche di organizzare lezioni alternative e giornate di autogestione insieme agli studenti. E' in questo contesto che si assiste alla formazione di nuove pratiche organizzative anche da parte del corpo studentesco: a Perugia, a Terni, a Orvieto, va rianimandosi una voce che era rimasta sopita per almeno un anno. A Perugia, oltre alla Rete degli Studenti, inizia a muoversi qualcosa attorno all'associazione studentesca Cultura e Conflitto, uno degli organizzatori della manifestazione che lo scorso 14 novembre ha portato in piazza quasi 400 studenti. Ci dicono che

la Rete dei medi ternana sta costruendo una serie di rapporti con il collettivo degli studenti di Orvieto, con l'associazione universitaria LiberaMente (del Polo didattico di Terni) e con il circolo locale dei Giovani Democratici. I ragazzi individuano la loro funzione nella diffusione di informazioni e nella presa di coscienza tra gli studenti.

### Sindacato e collettivo

Sono sul piatto due visioni dell'azione studentesca: il gruppo ternano, in piena concordanza con le linee programmatiche della Rete degli Studenti nazionale, al momento afferma che "l'importante non è l'idea politica, ma agire per risolvere i problemi concreti"; dall'associazione perugina vicina ai Giovani Comunisti si crede invece che un movimento "dovrebbe essere votato non al vertenzialismo quanto all'organizzazione, a



## DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

## Primo Tenca

### Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Da Cuba, due donne, ex infiltrate nei gruppi “dissidenti”, raccontano

# Due agenti davvero speciali

Oswaldo Fressoia

L'appuntamento è dentro un bar, al riparo di una pioggia battente che non accenna a smettere, e sono proprio loro, Aleida Godinez Soler e Alicia del Carmen Zamora, da vere agenti speciali, a “riconoscermi” per prime in mezzo al tramestio vociante degli avventori. Fra meno di due ore parteciperanno ad un incontro pubblico organizzato da Asi Cuba, il primo di un tour in Italia per far conoscere la realtà dell'*Isla grande* anche attraverso le vicende avventurose, drammatiche e talvolta grottesche, di due ex agenti segrete infiltrate nella “opposizione”. “Le virgolette sono d'obbligo perché si tratta, in realtà, di gruppi assai esigui, squalificatissimi, di livello culturale molto basso e senza alcuna presa neanche verso chi non è tenero verso il governo”, dicono subito Aleida (poco meno di 60 anni) e Alicia (poco meno di 40) con un sorriso e una lieve sorta di sarcasmo che ti mettono subito a tuo agio. I loro volti e movenze paiono più simili a quelli della donna che di solito incontri sotto casa o dal panettiere, che non a quelli, suadenti o cinici descritti dalle *spy stories*. “Fra di noi questi gruppuscoli li chiamavamo ‘Comitati del sofà’, proprio perché solo un sofà può contenerne il numero. Come, per esempio la ‘Gioventù liberale’, 5 in tutto. In tutta l'isola, capisci? Io stessa ho ‘fondato’ il Partito Democratico Cristiano - dice Aleida ridendo fragorosamente - e anche in questo caso abbiamo raccolto non più di 6 persone!”. Altri gruppi nascono, invece, su base professionale (medici, operai, bibliotecari), ma tutti e sempre dietro l'aggettivo “indipendenti”, comunque sempre riforniti a iosa di materiali e strumenti per le comunicazioni, radio, telefonini, videocamere, computer, ecc. “Il fatto è - aggiunge Alicia - che esistono solo grazie agli ingenti finanziamenti americani che poi - precisa - i vari gruppi si litigano, con relativi episodi di accaparramento personale”. Alla stregua di un Fiorito della regione Lazio, commento divertito. “Si tratta - proseguono - di veri e propri mercenari che vivono solo di questo. Sono il frutto di una politica che, dopo la *debacle* della Baia dei Porci, ha cercato letteralmente di fabbricare un'opposizione nel nostro Paese”. Anche nel 2001, l'Amministrazione Usa ha stanziato 20 milioni di dollari per “promuovere i diritti umani e la società civile” a Cuba. “Ogni ‘dissidente’ - spiegano le due donne - riceve stipendi inimmaginabili per un cubano, oltre a *benefit* quali borse di studio, oppure capi di abbigliamento firmati delle più importanti *boutiques* newyorkesi. Ma il loro sogno è quello di migrare negli Usa”. “Noi stesse, come dirigenti dei vari gruppi, ricevevamo, ogni mese, 900 dollari, mentre lo stipendio medio di un cubano è di 20”. Del resto, di che pasta sia fatta certa “dissidenza” è ormai noto a molti e da anni; così come è noto il fatto che essa per decenni ha cercato di scoraggiare il turismo nell'isola (voce decisiva per sopravvivere al feroce embargo con cui gli Usa cercano di strangolarla), anche attraverso attività terroristiche, che hanno provocando la morte di 3478 persone e la menomazione permanente di altre 2099. Fra le vittime anche un

giovane imprenditore italiano - Fabio Di Celmo - morto per l'esplosione di una bomba nell'albergo in cui alloggiava. “Quell'italiano si trovava al posto sbagliato nel momento sbagliato” - affermò con sicurezza Posada Carriles, uno degli impuniti autori dell'attentato, già agente di Fulgenzio Batista poi passato coerentemente alla Cia. Al riguardo è vergognoso che, nonostante una campagna mondiale che sta faticosamente bucando la cortina di

che, iniziando anche una coraggiosa ma difficile opera di alleggerimento della macchina statale (taglio di più di un milione di dipendenti), da accompagnare, il meno traumaticamente possibile, ad un'attività *por cuenta propia*... Oppure chiedere se esiste a Cuba una opposizione politica alla linea ufficiale e se, pur dentro la legalità socialista, è possibile organizzarla... Ma Aleida e Alicia - per la prima volta all'estero - hanno voglia soprattutto di “scaricare”

morti prima di sapere la verità... No, non potevamo nascondere di avere tanti soldi. Anzi, alla Sina (la Sección de Interes de Norte America, con sede a l'Avana, ndr) volevano che li esibissimo, che tutti sapessero che i dissidenti hanno soldi”.

Rispondo che non potrei sopportare, per così tanto tempo, di passare per una *mierda* nei confronti di tanta gente, specie quella che stimo e a cui voglio bene, e che questa è una forma di eroismo di cui non sarei mai capace... “Certo - dice schermendosi Aleida - quando si fa la doppia vita per anni è dura, la sofferenza c'è, ma siamo state addestrate anche a questo. Il premio, alla fine è la consapevolezza di aver aiutato il nostro Paese aggredito, magari di aver sventato un attentato e di aver lasciato, alla fine, con un palmo di naso *yankees* e ‘dissidenti’. E poi la gente quando torni alla vita normale, ti festeggia e diventi quasi un eroe”. Penso, dentro di me, che solo le grandi rivoluzioni possono produrre persone con una forza simile, ma temo di metterle in imbarazzo, e allora chiedo come cominciò il loro contatto con la Sina. “Con telefonate a Radio Martí, di Miami - rispondono - a cui denunciavamo supposte violazioni dei diritti verso i dissidenti, ma il contatto diretto è avvenuto per entrambe dopo quasi un anno di ‘denunce’, per poi essere ingaggiate”. “Ho ancora il ‘passi’ permanente - dice Aleida sorridendo -

Quante volte sono entrata in quel palazzo di 7 piani della Sina lungo il Malecon” [il famoso lungomare Habanero, ndr] e nelle ricche ville dei capi e agenti Usa della capitale! Insomma è strano che nella terribile “dittatura” cubana, dissidenti e agenti di altri Paesi, possano riunirsi pubblicamente per rovesciare il governo in carica. Come la famosa riunione “dei 150”, del maggio 2005 all'Avana nel giardino della villetta di uno dei leader dei fantomatici gruppi dissidenti, alla presenza di diplomatici, giornalisti cubani e stranieri. Venne anche mister Cason, l'allora capo della SINA, che fece proiettare un video con il saluto di George W. Bush, poi trasmesso addirittura dalla Tv cubana. “Se non è libertà d'espressione questa...” - sibila Aleida - “Degli stessi 75 condannati (alcuni anche a 23 anni) nel 2003, a seguito di due dirottamenti di aerei di linea cubani, e il sequestro, per 60 ore, di un battello con 50 civili a bordo, molti di loro sono stati liberati dopo pochi anni. In quale altro Paese ciò accade, nonostante l'evidenza di un ampio piano organizzato e finanziato da fuori?” Gli racconto che in Italia una vetrina spaccata durante una manifestazione può costare, come è successo recentemente, fra gli 8 e 10 anni e se si fischia un ministro si parla già di prodromi del terrorismo. E in ogni caso immaginiamo cosa accadrebbe, invertendo le parti: se cioè a New York si cercasse di organizzare un partito comunista con denaro del governo cubano, che per giunta sobilla la popolazione a rovesciare il sistema.

Chissà se a “La Repubblica”, organo del sempre più stracco riformismo italiano, e portavoce degli imperituri valori del liberalismo occidentale, si sono mai fatti questa semplice domanda.



silenzio dell'informazione *mainstream*, 5 agenti cubani infiltrati a Miami nei gruppi terroristi anticastro e che hanno provato le loro attività criminali all'Fbi, sono stati per tutta risposta condannati per spionaggio (uno all'ergastolo) e giacciono nelle carceri Usa da più di 10 anni. Anche per questo avrei voglia di parlare d'altro, soprattutto della svolta di Raul che, pur dentro un quadro che intende rimanere socialista, ha aperto al mercato alcune attività economi-

tutta quanta la loro vicenda umana e politica, che le ha portate per ben tredici pesantissimi anni a fingersi controrivoluzionarie fra la propria gente. “Perché passare per *gusanos* (vermi) ha significato rompere dolorosamente con amici e soprattutto con le nostre famiglie, arrecare loro grande dolore e vergogna” - dice Aleida e la voce, fino ad allora scoppiettante e allegra, leggermente si incrina. “Conosco compagni, anche loro infiltrati, i cui genitori sono



Il postmoderno e i “cinematografari” di Papigno

# Sogni infranti

Marco Venanzi

Sull'ex stabilimento elettrochimico di Papigno a Terni, chiuso ormai dal 1973, si sono infranti i sogni postmoderni e postindustriali delle giunte di centrosinistra ternane alle prese da trent'anni con il declino della città innescato dai processi di deindustrializzazione. Negli anni novanta del secolo scorso, accanto alla proposta di fare di Papigno un museo di archeologia industriale, ipotesi che resterà sulla carta per oltre quindici anni ma che non sarà mai perseguita veramente dal Comune, prima affiora l'idea del *Tech World Space Camp* (sic!), poi, sulla scia dell'infatuazione dei politici locali per Benigni, inizia il sogno di fare di Papigno, e conseguentemente di Terni, una “città del cinema”. La gran parte dello stabilimento, quella dove avvenivano le produzioni chimiche, viene ceduta nel 1996 dall'Eni al Comune di Terni per 774.685 euro. Grazie alla partecipazione dell'amministrazione al programma comunitario Resider II si recuperano la palazzina della direzione e i capannoni limitrofi, mentre per mezzo delle risorse dei “cinematografari”, si provvede a ulteriori ristrutturazioni, con l'idea di avviarsi stabilmente produzioni cinematografiche. Roberto Benigni, che utilizza l'area per la realizzazione del film *La vita è bella* (1997), e Nicoletta Braschi intervengono con la *Melampo Cinematografica* e investono a Papigno in accordo con la società di produzioni *Exson Film* di Mario Cotone. Nel 1999 il progetto cinema entra nel *Programma per la Riqualificazione Urbana per lo Sviluppo Sostenibile del Territorio* (Prusst), *Il Nera dalla prima industrializzazione allo sviluppo sostenibile*, elaborato dai Comuni di Terni e Narni e dalla Provincia di Terni e sarà recepito dal nuovo Prg di Terni nel 2003. Lo scopo del Prusst è accedere ai finanziamenti europei con un piano integrato di riqualificazione delle aree a ridosso del fiume. Il Comune, tra il 2002 e il 2003, acquista per 252.000 euro anche le proprietà Enel sul lato sud dello stabilimento di Papigno. Fino al dicembre 2007 per tutta l'operazione di recupero il Comune ha impiegato 6.241.817 euro su un totale di finanziamenti a disposizione di

11.202.312 euro tra fondi europei, statali e comunali, mentre i “cinematografari” hanno investito nel sito circa 8 milioni di euro.

Benigni, Braschi e Cotone creano una società apposta per la gestione di Papigno, la *Spitfire* - di cui la *Melampo* detiene l'80% del capitale e il produttore romano il 20 - che nel 2001 diviene l'affittuaria degli studi ternani. Il fallimento del film *Pinocchio* (2002) costato 45 milioni di euro (75 mila euro sono spesi soltanto per i costumi da burattino) e le conseguenti perdite della *Spitfire* mandano in crisi il progetto Benigni-Braschi; l'entusiasmo si affievolisce, vengono licenziati i quattordici addetti della società, mentre le perdite nel 2004 si aggirano intorno a 1,5 milioni di euro a fronte di un investimento di circa 3 milioni e 800 mila euro.

A questo punto Cotone entra in contrasto con la coppia Benigni-Braschi e i due si rivolgono alla concorrenza, cioè *Cinecittà*, privatizzata nel 1997, di cui ha assunto il controllo la *Italian Entertainment Group* (Ieg). L'Ieg è una holding che detiene l'80% del capitale azionario di *Cinecittà Studios*, il 49% di *Cinecittà Entertainment*, l'1% di *Cinecittà Village* e il 18% di *Edilparco*. Il presidente è Luigi Abete mentre, il 33% del capitale (la quota più rilevante) fa capo a Diego Della Valle. Nel 2004 *Cinecittà Studios* acquisisce per 5 milioni di euro il 60% della *Spitfire*, mentre lascia alla *Melampo* il 40%. Benigni gira a Papigno *La tigre e la neve* (2005), ma con il passare degli anni il suo interesse per il sito scema sempre più. *Cinecittà Studios* invece - diventata affittuaria di Papigno fino al 2031 con contratti rinnovabili tacitamente per soli 3.000 euro mensili - rilancia e presenta un ambizioso piano industriale in cui ipotizza di girare nel sito ternano almeno 100 giorni l'anno; la *Spitfire*, intanto, è diventata *Cinecittà Umbria Studios*.

La giunta Raffaelli, prima, e quella Di Girolamo, attualmente in carica, recepiscono interamente l'utopia della “città del cinema” fidandosi di Benigni e compagni. Negli strumenti di piano e nei progetti sulle aree dismesse (Piano Jessica, 2009) fanno

proprie le ipotesi velleitarie dei “cinematografari”.

Nel 2010 Maurizio Sperandini, direttore dell'area di produzione di *Cinecittà Studios*, di fronte alle critiche del sindaco Di Girolamo in merito al piano industriale disatteso, dopo aver ricordato gli investimenti fatti su Papigno e considerati i tagli da parte dello Stato, chiede alla Regione Umbria 900.000 euro l'anno per far ripartire gli studi cinematografici. Dal gennaio 2011 la situazione è bloccata, i film non si fanno e le perdite di gestione si accumulano (oltre 3 milioni solo nel 2010), il mercato del cinema è in crisi, ma la giunta Di Girolamo insiste, proponendo ancora nel novembre 2011, in accordo con *Umbria film commission* e *Sviluppumbria*, lo sviluppo parallelo degli studi di Papigno e del Centro multimediale (altro progetto fallimentare) per farne il Polo audiovisivo umbro. Il tema viene ripreso nel Piano strategico che il sindaco presenta alla città nei primi mesi del 2012 come perno delle proposte per l'industria culturale.

Naturalmente la Regione dell'Umbria è chiamata “ad un'assunzione di responsabilità” al pari di *Cinecittà*. A complicare il quadro c'è anche la questione della bonifica dell'area che non è ancora stata fatta e che pesa come un macigno sulla prosecuzione delle produzioni cinematografiche. Nel 2011 troviamo Papigno tra i siti a rischio inquinamento nell'ambito del progetto Sentieri (Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento). A Roma, intanto, dal 26 settembre è operativo il programma speculativo dell'Ieg, approvato già nel 2008, che prevede la cementificazione di una parte dell'area degli storici studi cinematografici e lo spacchettamento di *Cinecittà*, prefigurando la futura dismissione dell'intero sito. Nel 2013 il contratto di affitto di Papigno scadrà e probabilmente *Cinecittà* non vorrà rinnovarlo, ufficializzando la fine della “fabbrica dei sogni ternana” e del flirt tra Terni e i “cinematografari”, rendendo esplicito il fallimento di venti anni di politiche cittadine sulle aree dismesse.

## Terni, costituita la consulta per il patrimonio industriale

Mar. Ven.

Lo scorso 9 novembre, a Terni, si è costituita la consulta delle associazioni che hanno a cuore la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale e della produzione.

Dopo il dibattito estivo sulle gravi condizioni in cui versa il patrimonio industriale del territorio, associazioni di diversa natura e sensibilità, riunite in assemblea presso l'ex Siri, hanno deciso di costituire un organismo che, attraverso la segnalazione di monumenti e siti da sottoporre a vincolo, apra un confronto con gli organismi preposti alla tutela (soprintendenze) e gestisca il rapporto con i governi locali e con le imprese per la tutela e la valorizzazione dei loro patrimoni. L'assemblea, partecipata anche da numerosi cittadini, ha sottolineato ancora una volta che la storia non va dimenticata, ma può essere una delle leve per il futuro. La prima azione è stato l'appoggio formale alla proposta di legge del consigliere regionale Chiacchieroni per la valorizzazione del patrimonio umbro di archeologia industriale.

Terni si conferma, così, un laboratorio interessante per le politiche sul patrimonio. E' una città che conserva una struttura industriale di grande importanza, ma che ha visto i processi di parziale deindustrializzazione infrangere la monocultura della grande impresa e innescare percorsi complessi di crisi. Al declino non sono seguite efficaci politiche di contrasto, nonostante la città abbia sostanzialmente tenuto. Al contrario l'incontro del 9 novembre indica che soltanto con una spinta dal basso, nel rispetto della storia e della cultura locale, si potrà avviare una politica culturale in grado se non di creare occasioni di nuovo sviluppo, almeno di gestire in modo accettabile la decostruzione urbana.

La giornata è stata promossa da: Aipai, Icsim, Associazione Vivi Narni, Cai, Amici della Forgia, Centro sociale Matteotti, 165m, Centro studi Malfatti, Casa Lina, Fai, Irsun, Italia nostra, Blob.lgc, Legambiente. Hanno poi aderito la Soprintendenza archivistica per l'Umbria, l'Istituto per il Risorgimento, l'Associazione Inter Valli e gli Amici del Museo delle Armi.



## La dubbia modernizzazione del fascismo

# Storici abbagli

Rosario Russo

**A** novant'anni dalla marcia su Roma, il revisionismo storico nostrano continua a produrre ipotesi interpretative astratte e azzardate. Una testimonianza locale di questa tendenza è il convegno *Storia e memoria di una conquista del potere*, organizzato dall'Università degli Studi di Perugia in collaborazione con l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

La prima parte è stata dedicata alla salita al potere di Mussolini e alla marcia su Roma. Ernesto Galli della Loggia ha affermato che il fascismo non si sarebbe affermato come movimento reazionario di classe sollecitato da agrari e industriali, bensì come reazione al massimalismo socialista del biennio rosso che, alimentando in ogni modo il sentimento antinazionale e la violenza, avrebbe giustificato la risposta patriottica dei fascisti: un'interpretazione che finisce per assegnare allo squadristo un ruolo di "ordine", e che trascura il contesto del primo dopoguerra.

Nel biennio rosso (1919-20), infatti, il conflitto fu sociale prima che ideologico, a cominciare dalle campagne, dove la promessa di distribuire le terre ai soldati che avevano fermato gli austriaci sul Piave fu disattesa, provocando agitazioni contadine di eccezionale ampiezza. Inoltre, il prezzo della riconversione industriale post-bellica fu pagato pesantemente con l'abbassamento dei salari operai e con l'annullamento dei diritti civili e democratici. A spianare la strada a quella che diventerà una dittatura furono in tanti, e l'antisocialismo della Destra liberale e della corona fu perfettamente funzionale alle necessità al capitalismo

nazionale ed europeo.

Nella seconda parte del convegno si è parlato del fascismo regionale, secondo le direttrici del libro di Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, la cui tesi di fondo è che il fascismo rappresenti in Umbria una fase di modernizzazione rispetto al periodo liberale. Durante il fascismo, infatti, la regione si sarebbe a pieno titolo inserita nella vicenda nazionale, in virtù del ruolo che acquisirono nel partito, nel governo, nello Stato, personaggi come Bastianini,

Cianetti, Iraci, Uccelli, Pieghetti. Legittimati dal ruolo assunto nello squadristo, essi divennero rapidamente dirigenti di livello nazionale.

L'unico agganciato alla realtà locale, Felicioni, vide presto declinare le sue fortune politiche, e fu costretto a riconquistare posizioni grazie all'attività professionale e all'integrazione nei ceti tradizionali.

Insomma la modernizzazione è meno accentuata di quanto l'autore ipotizzi, e quando avviene - come ha precisato

Renato Covino - è frutto di un'evoluzione del complessivo contesto economico-sociale, più che di una rottura consapevole da parte del fascismo. Sul piano industriale, l'industria è concentrata a Terni e prospera grazie all'osmosi tra banca e Stato, mentre il regime autarchico fa il resto per la sopravvivenza di alcune piccole aziende.

Nelle campagne ombre il peso della popolazione sulla terra cresce, come effetto della crisi e del blocco dell'emigrazione: l'agricoltura gioca fa da spugna, coprendo una disoccupazione nascosta certamente incompatibile con processi di modernizzazione.

Né vanno in questo senso l'estensione delle macchine agricole e dei concimi e l'incremento della produzione granaria (che passa, secondo i dati di Varasano, da 1.911.000 quintali nel 1918 a 1.969.500 nel 1926-1927): la crescita della vocazione cerealicola è infatti a discapito delle colture specializzate e industriali. Infine, se le costruzioni ferroviarie sono un indice di modernizzazione, durante il fascismo esse in Umbria subiscono un blocco, non compensato da un miglioramento della rete viaria.

Resta la questione del consenso: il fascismo ebbe consenso in Umbria, ma in una situazione di dittatura andrebbe "misurato" quanto dissenso o consenso debole rimase nella società regionale, in modo da spiegare poi la rapidità del cambiamento successivi, difficilmente ascrivibile al "voltagabbanismo", e che invece va spiegato con il tramonto di una classe dirigente che, con qualche variante, riuscì a rimanere ancorata al potere dall'Unità al secondo dopoguerra.



## Fascisteria rusticana

Ro.Ru.

**L**o scorso 27 e 28 ottobre, a novant'anni dalla marcia su Roma, molte associazioni del fascismo nostalgico (con nomi, tanto per intendersi, come Associazione d'Arma Fiamme Nere, Ordine dell'Aquila Romana, Associazione Decima Flottiglia Mas-Rsi), insieme a varie "personalità" dell'ultradestra, si sono ritrovate nel capoluogo per un "convegno di studi" sull'evento che segnò l'inizio del potere di Mussolini. L'invasione (anche se solo simbolica) dei nostalgici ha preoccupato pure la Questura, certo non rassicurata dall'indicazione di un "responsabile sicurezza" di nome Tanos (?). Da sottolineare anche la scelta della location: l'Hotel Brufani, ovvero il luogo da cui partì il via libera alla marcia da parte dei quadrumviri Italo Balbo, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi e Michele Bianchi. Dal canto loro, gli organizzatori di

"Marciare su Roma MCMXXII - MMXII" (l'uso dei numeri romani è sufficiente a chiarire la natura dell'iniziativa) hanno dichiarato che si trattava solo di riflettere su "un evento tutto italiano che ha segnato il paese", sottolineando comunque che "il giudizio sulla marcia è positivo". A latere del convegno, risoltosi com'era ovvio in un mero esercizio di revisionismo e giustificazionismo, erano previste anche alcune ceri-

monie per ricordare "i caduti della rivoluzione fascista", che fortunatamente l'amministrazione comunale ha impedito in extremis, forse per farsi perdonare della "disattenzione" con cui in precedenza aveva vidimato i manifesti di presentazione dell'evento, in cui campeggiava un Benito Mussolini alla testa dei suoi scagnozzi. Un simile *bat-tage*, tuttavia, non è servito più di tanto a dare visibilità al raduno neofascista, un po'

per l'invasione di migliaia di persone accorse per Eurochocolate, un po' per la pronta risposta antifascista che cittadini, esponenti della politica e delle istituzioni, sindacati e associazioni hanno voluto dare, manifestando in piazza IV Novembre in favore dei valori della resistenza e della costituzione.

Il *déjà vu* fascista si diffonde a macchia d'olio: dal mausoleo in onore del macellaio Rodolfo Graziani ad Affile all'esposizione di un quadro con Mussolini in una scuola di Ascoli, fino alla piena legittimazione che il sindaco di Roma Gianni Alemanno dà a organizzazioni come Casa Pound e Forza Nuova.

E' bene coprire di sarcasmo certa paccottiglia, ma non è opportuno sottovalutare la manomissione della memoria storica che l'indulgenza verso certe nostalgie comporta: in forme striscianti e nuove, infatti, il fascismo è tutt'altro che sepolto.

Vandana Shiva a Perugia

# Nuovo imperialismo e mafie globali

Salvatore Lo Leggio



“È un errore pensare che *mafia* e *criminalità organizzata* indichino la stessa cosa. Le mafie implicano ‘connivenze’ e ‘convivenze’ con poteri legali, politici ed economici, sono un sistema di potere” - così Tonio Dell’Olio, responsabile di Libera internazionale e direttore della Cittadella in Assisi, ha esordito nell’incontro con Vandana Shiva svoltosi alla Sala dei Notari di Perugia il 9 novembre. Ha aggiunto: “Nel mondo è sempre più evidente il collegamento tra *mafie capitaliste*, capaci in tempo di crisi di accumulare e muovere ingenti ricchezze, e *capitalismo mafioso*, tipico delle grandi finanziarie e delle multinazionali”. La manifestazione, organizzata da “Perperugia e oltre” e da “Libera Umbria”, aveva un titolo a maglie larghe, *Dalle colture alle culture*, ma il taglio che i due hanno dato al racconto si connetteva alle loro esperienze e all’impegno attuale. Vandana Shiva è una filosofa, economista, ambientalista indiana, il cui attivismo culturale e sociale gode da tempo di attenzione mondiale. È fondatrice della associazione Navdanya (“nove semi”), che - a partire dall’India - raccoglie e custodisce i semi delle colture tradizionali e aiuta le comunità contadine in varie parti del mondo a resistere agli Ogm e alla pressione dell’imperialismo agricolo. Dell’Olio è uno dei preti cattolici più noti per il suo impegno sociale in Italia (carcere, recupero dei drogati e dei giovani delinquenti) e fuori (“Pax Christi” e Libera). Un particolare rapporto lo lega al popolo palestinese e alle comunità contadine dell’America latina. Dell’Olio racconta episodi emblematici di “terra violentata” e “depredata”: in Guatemala, ove leggi infami riconoscono il titolo di proprietà sui terreni ma non sul sottosuolo, permettendo la forzata sottrazione di terreni ai coltivatori per consentire l’estrazione di materie prime; in Colombia ove le fumigazioni che dovrebbero far “guerra alla droga” non distruggono solo piantagioni di coca, coltivazione ancestrale degli indigeni, ma avvelenano

indiscriminatamente uomini, piante e animali, senza con ciò fermare la potenza dei *narcos*; in Honduras ove in territori amplissimi vige la monocultura della palma nana e del biocombustibile. Il prete di “Libera” indica le forze, spesso coalizzate, che muovono contro i contadini (multinazionali e latifondisti, governi, magistrati e poliziotti corrotti, eserciti regolari e organizzazioni criminali), narra di dure resistenze e lotte vittoriose, di contadini e capi sindacali ammazzati dalle mafie per piegare le popolazioni e di esperienze di liberazione tra i Sem Terra del Brasile o nelle comunità colombiane. Vandana Shiva parla di semi. Da una parte quelli brevettati da Monsanto, Syngenta ecc., che non si rigenerano: “Il mito che gli Ogm siano la panacea per la fame è pericoloso: essi non aumentano la resa agricola, sono più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico, lavorano contro gli interessi dell’umanità”. Racconta dell’India: “L’unica coltura Gm ampiamente introdotta, finora, è il cotone Bt, diffuso attraverso una pubblicità fraudolenta. Ai contadini è stato fatto credere che si sarebbero arricchiti comprando i nuovi semi, che avrebbero incrementato le produzioni. Di 200 mila suicidi di agricoltori in India la maggior parte sono concentrati nei settori del cotone Bt: si indebitano per comprare i semi dalle multinazionali e non riescono a pagare”. “Navdanya - aggiunge - ha creato banche del seme: aiutiamo gli agricoltori a coltivare il cotone biologico e a trovare mercati. Gli agricoltori biologici guadagnano assai più degli agricoltori Ogm: fino a dieci volte”. La studiosa indiana non teme solo la scomparsa della biodiversità e della “sovranità alimentare”, ma anche una contaminazione genetica capace di aggredire le colture biologiche e l’abuso di sostanze chimiche tossiche legate all’aumento di parassiti. Sul ruolo delle mafie la celebre attivista “no global” è più prudente di Dell’Olio, pur non negandone un peso nell’uccisione di contadini e attivisti, ma è drastica sulla

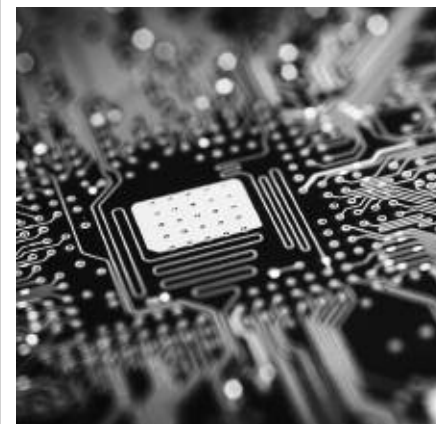
“mafiosità” delle multinazionali, sulle loro capacità di corruzione (“anche della scienza”) e sullo stretto connubio con molti governi: “L’uso della forza è diventata la norma di fronte alle proteste. In una democrazia - che si suppone sia dal popolo, del popolo e per il popolo - le proteste e i movimenti sono manifestazione di ciò che la gente vuole o non vuole. Ascoltare è un dovere democratico. Ma i governi stanno diventando il governo delle corporation e questa mutazione trasforma la democrazia in fascismo. Uno Stato privatizzato aziendale comincia a vedere come una minaccia la lotta per il bene pubblico e la democrazia economica dei cittadini”. Sono tesi non nuove, ma non sembrano aver perso attualità per le settecento e più persone che riempiono come un uovo la sala perugina, spesso dividendosi le cuffie per capire l’inglese (solo 350 quelle disponibili). Il successo dipende dalla qualità dell’incontro, garantita dal prestigio delle associazioni organizzatrici, ma ancor più dal fatto che questa “iniziativa culturale” contiene assai più politica di quanto non riescano ad esprimere partiti e simili. E per questo sulle poltrone, sugli scranni laterali, seduta per terra, appiedata in fondo c’è tanta sinistra perugina. Restano i dubbi sull’approccio “no global”. E’ certo che le politiche agricole mondiali ripercorrono la via dell’imperialismo, è forse vero (lo sostenne uno dei fondatori del “manifesto”, il compagno scienziato Cini, di recente scomparso) che *diversità* è il nome nuovo dell’uguaglianza. Tuttavia, di fronte a poteri anche criminali sempre più concentrati oltre che ramificati, non convincono il “locale” e il molecolare, la mitologia delle “terre liberate” o l’esaltazione della varietà eterogenea dei movimenti contro la globalizzazione neoliberista e la crisi che ha prodotto. Con tutte le cautele del caso, prima o poi, a una strategia unificante, a una rivoluzione dell’uguaglianza e della diversità, alla fondazione di un nuovo potere democratico mondiale, bisogna tornare a pensare.

## Chips in Umbria A due velocità

Alberto Barelli

In Umbria la metà della popolazione non usa internet ma per lo sviluppo delle nuove tecnologie digitali si sta puntando, più che altrove, sui sistemi open source. Sono queste le due facce della stessa medaglia. Il dato relativo alla percentuale di utilizzazione delle rete da parte della popolazione rappresenta, forse, il risultato più sorprendente emerso da un’indagine effettuata dalla Doxa ma non è l’unico ad evidenziare quello che, giustamente, è stato definito un ritardo soprattutto culturale. Stando agli stessi risultati, illustrati a fine ottobre nell’ambito del convegno *Crescere con la banda larga* tenutosi a Perugia, tra coloro che accedono alla rete ben il 74% “non lo ritiene utile”. Un po’ più rosea è la situazione relativa alle aziende: tra queste la percentuale di utilizzo di internet sale ad oltre il 70% ma i soggetti che non lo considerano utile sono praticamente la metà (48%). Insomma, c’è ancora molta strada da fare.

Il lato positivo è rappresentato dal fatto che per il potenziamento della rete e dei servizi telematici offerti dagli enti del territorio si stia scegliendo l’impiego di tecnologia basata sui sistemi operativi non proprietari. Su questo fronte sembra proprio che si continui a fare sul serio. Ne è prova il progetto LibreUmbria, ideato con l’ambizioso scopo di coordinare e offrire una sorta di guida per facilitare la migrazione su larga scala alla suite LibreOffice nella pubblica amministrazione. Il progetto sarà presentato a fine mese in occasione dell’evento “Floss in festa 2012”, promosso presso il Centro congressi Capitini dal Centro di competenza open source della Regione Umbria in collaborazione con il Consorzio Sir Umbria. I lavori, oltre che su tale tema (verrà illustrato anche un protocollo di riferimento realizzato in base alle esperienze consolidate in altre realtà), saranno incentrati sulla diffusione dell’open source nella scuola. I sistemi non proprietari rappresentano ormai una valida alternativa per la gestione di tutti gli ambiti della vita scolastica: dal registro didattico alla realizzazione di lavagne interattive e di aule informatiche e laboratori multimediali a basso costo. Il convegno prevede anche la possibilità di partecipare a presentazioni mirate dei vari applicativi, che saranno tenute grazie alla collaborazione dei Linux User Group dell’Umbria. Il programma dei lavori ed ogni informazione sono naturalmente reperibili in rete.



## Prevenzione civile

Anna Rita Guarducci

È ricominciata la stagione delle piogge, e puntualmente abbiamo assistito al rito mediatico della conta dei danni, delle famiglie evacuate, dei morti. Il dissesto idrogeologico, principale responsabile dei danni, interessa tutta la nostra penisola, un po' per le caratteristiche naturali del territorio, molto di più per la mano dell'uomo. A causa dei cambiamenti climatici, sulla cui esistenza ormai gli scienziati sembrano tutti d'accordo, capiterà sempre più spesso di assistere a eventi atmosferici estremi.

Visto che siamo in un momento di cambiamento epocale per le economie occidentali, sarebbe opportuno approfittarne per cambiare registro, per ridurre i danni dovuti all'antropizzazione. Ricordiamoci come, prima delle follie che hanno ispirato il governo del territorio, eravamo riusciti a trasformare i limiti naturali di questa nostra penisola in attrazioni turistiche. Basti pensare ai terrazzamenti della Liguria, che hanno reso abitabile una regione difficile, arrampicata tra le montagne a picco sul mare, e circondata dalle Alpi. Parlando dell'Umbria, è sufficiente osservare il paesaggio rurale delle colline e delle valli, laddove le scansioni delle coltivazioni tradizionali ispirano l'uso del suffisso inglese *shire* per evidenziarne il pregio. Se non riscopriamo l'antica attitudine a rispet-



tare i limiti della natura, rinunciando alla pretesa di dominio, siamo destinati a smentire tragicamente l'attributo "sapiens" dato alla nostra specie. Se riuscissimo a rinsavire da questa follia, infatti, ci renderemo conto di quanto Pil potrebbe nascere da una grande campagna nazionale di prevenzione civile che avesse come oggetto la messa in sicurezza del territorio rispetto al dissesto idrogeologico. Non dimentichiamo, poi, che la condizione di fragilità idrogeologica è aggravata dalla frequenza dei fenomeni sismici. Dissesto e terremoti bastano da soli a rendere la fragilità uno stato permanente del territorio italiano. Gli ultimi eventi atmosferici,

definiti dagli esperti bombe d'acqua, hanno visto cadere in 36 ore, in alcune aree anche della nostra regione, la quantità di acqua che normalmente piove in sei mesi, con le ovvie conseguenze mostrate dai mezzi d'informazione e ormai fissate nella memoria di ognuno. Eppure tutti sanno come si gestisce il territorio in modo corretto, basterebbero poche azioni, purché strutturali, per invertire la rotta: manutenzione delle caditoie stradali, pulizia e manutenzione delle sponde dei fiumi specialmente dopo le piene, divieto di edificazione nelle aree golenali. Ma al momento nessuna di queste azioni fa parte delle politiche ordinarie delle

amministrazioni competenti. La più difficile da attuare sarebbe certo quella di far rispettare le aree di naturale espansione dei fiumi, visto che il business delle aree edificabili è troppo ricco per rinunciare ai suoi proventi. L'edificabilità in aree a rischio esondazione viene spesso concessa dagli strumenti urbanistici comunali superando gli eventuali divieti previa deroga o variante con la contrattazione tra pubblico e privato, trascurando la priorità della sicurezza. Così, in seguito alle catastrofi, si invoca la costruzione di argini per mettere in sicurezza ciò che prima si è autorizzato con leggerezza, spostando così il problema più a valle, perché tutti sanno che l'argine non fa che aumentare la velocità dell'acqua. In tempi di crisi, per di più, simili forzature degli strumenti urbanistici potrebbero essere vissute come un'ingiustizia sociale, soprattutto se poi danno origine ai contributi pubblici per la riparazione dei danni. Il buon senso vorrebbe che non siano premiati due volte gli stessi soggetti e mai gli altri. Perciò l'auspicio è quello di cambiare quel tratto di italianità che risulta così detestabile ed è fonte di dilleggio internazionale, smettendola di preferire le lacrime di cocodrillo - cioè l'intervento della protezione civile - e attuando invece una prevenzione sul territorio programmata e controllata.

### libri

Michele Colucci, *L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi*, I Quaderni del Museo dell'Emigrazione, Editoriale umbra, Foligno 2012.

Gli anni compresi tra il 1945 ed il 1970 vedono in Umbria una ripresa dell'emigrazione. Il fenomeno deriva da due elementi. Il primo è rappresentato dalla crisi dell'apparato produttivo costruito grazie alle politiche protezioniste, autarchiche e belliche e dalla disoccupazione provocata dalla chiusura delle miniere di lignite, delle fabbriche di aeroplani e delle aziende alimentari basate sui prodotti nazionali. Il secondo elemento è costituito dalla crisi agraria che investe le campagne umbre a partire dai primi anni cinquanta. I nuovi flussi migratori, però, si qualifi-

cano in maniera diversa da quelli già conosciuti dalla regione nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento. Sono questi i temi su cui si sofferma l'autore, descrivendo i caratteri dell'emigrazione nel secondo dopoguerra. In primo luogo l'emigrazione operaia si orienta soprattutto nei paesi dell'Europa centrale (Germania, Belgio, Svizzera) e trova impiego negli stabilimenti meccanici e nelle miniere. Non sempre ha carattere permanente, al contrario dell'emigrazione transoceanica degli anni che precedono la Prima Guerra mondiale. L'emigrazione dalle campagne, invece, sfrutta i margini del miracolo economico e si indirizza verso altre aree italiane. Infine molti sono i rientri, incentivati, dopo il 1970, soprattutto dalle

politiche pubbliche ed in particolare da quelle regionali. Su tali assi ruota il libro che ha il merito di mettere in evidenza processi fondamentali per delineare la vicenda dell'Umbria contemporanea.

*Ebrei dell'Italia centrale. Dallo Stato pontificio al Regno d'Italia*, a cura di Letizia Cerqueglini, Editoriale Umbra-Isuc, Foligno 2012.

Si tratta degli atti del convegno tenutosi a Perugia il 14-15 aprile 2011 che si inserisce nell'ambito del 150° dell'unificazione italiana. Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse che il volume si limiti ad affrontare il rapporto tra gli ebrei dell'area ed il processo unitario. Presenta, invece, frammen-

ti di una storia di lungo periodo che va dal Medioevo all'età contemporanea. Ciò porta - soprattutto per l'età contemporanea - a definire un rapporto stretto tra ciclo economico e ciclo politico e a disegnare il ruolo delle comunità e delle famiglie ebraiche in tale intreccio. Gli ebrei partecipano al moto unitario spinti dall'aspirazione ad uno stato di diritto, ma costituiscono anche uno dei punti di snodo della costruzione di una rete economica che avvolge tutto lo Stato pontificio e determina, in parte, il futuro delle aree dell'Italia centrale. In altri termini la loro presenza nella diverse città dello Stato, le relazioni tra le famiglie israelitiche, sono un pezzo importante della geografia degli affari, dei circuiti dei capitali e

della circolazione delle merci, indipendentemente dalla consistenza della presenza ebraica nei diversi territori. Emblematici da questo punto di vista sono i contributi di Luciana Brunelli e Paolo Pellegrini dedicati alla realtà umbra. Brunelli mette in evidenza la ristrettezza numerica del fenomeno. Gli ebrei in Umbria nel 1861 sono 64, nel 1901 raggiungono 180 unità, scendono a 147 nel 1911 e a 112 nel 1931. Eppure rappresentano una infrastruttura importante del commercio e delle attività produttive nelle diverse città. Pellegrini delinea le figure imprenditoriali di origine ebraica a Terni, dal contributo di operatori economici nel capitale azionario della Società degli Altiforni, all'attività di Abramo Ascoli nel settore serico, alla ferriera esercita da Angelo Sinigaglia. Emergono così i tasselli di una vicenda che consente di ricostruire un quadro più ampio e che illumina i percorsi di modernizzazione delle città umbre.

### Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinata IBAN IT97010050300100000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo Fressoia,  
Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarinì, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,  
Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/11/2012